PER LE AZIONI
IL CAVALIERE.
OPERA REGICOMICA

Del Signor

DOTT. FERDINANDO FABIANI

Da recitarsi da' Nobili Conuittori del COLLEGIO CLEMENTINO nelle Vacanze del Carneuale del MDCXCVII.

DEDICATA

Agl' Illustriſſimi Signori

DOMENICO,

E

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

GIO: FRANCESCO PASSIONEI

CONVITTORI NEL DETTO COLLEGIO.

Biblioteca del Principe Corsini. Roma. 1804.

Si vendono in Parione nella Libraria di Pietro Leone.

In ROMA, Per Giuſeppe Vannacci. 1697.
Con Licenza de' Superiori.

35. 4. K. 18.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiſs. Pat. Magiſt. Sac. Pal. Apoſt.

Sperellus Epiſc. Interamnen. Viceſg.

Imprimatur.

Fr. Ioſeph Maria Berti, Reuerendiſs. Patris Magiſtri Fratris Paulini Bernardinij Sac. Apoſt. Pal. Socius, Ord. Prædicatorum.

Illustrissimi Signori, Signori, e Padroni Colendissimi.

LA sorte, che vantò la presente mia Comedia, col nascere destinata per questo famoso Teatro del Collegio Clementino, viene oggi agumentata da pregi più riguardeuoli per le parti, che mirabilmente vi sostengono le Signorie Vostre Illustrissime, mentre colle proprie Virtù rendono gloriosa ogni loro azione. Chiunque considera il grande intendimento, ed attiuità, che vn fratello minore rimostra nel maggior Personaggio dell' Opera, e

la viuezza di spirito, e grazia, che vsa il Maggiore nel minore, ragioneuolmente dirà, che la fama si confonde nel tributare al loro merito la maggioranza della gloria. Estatico anch' io sù tali riflessioni, senza riguardare all' altre prerogatiue, che illustrano le Signorie Vostre Illustrissime co' i splendori delle Toghe, Croci, e Porpore, che le nobilitamo il sangue, segno nella candida pietra di questo foglio le mie sortune, e col supplicarle à gradire, con questa vmile offerta, i miei riuerentissimi ossequj, protesto che sono, e sarò sinche viuo.

Delle Signorie V. Illustrissime.

Roma 2. Febraro 1697.

Deu. Seru. Obligatiss.
Ferdinando Fabiani.

A chi legge.

SE, à tenore del titolo di quest' Opera, si conosce dall' oprare l' essere di chi che sia, nel presentartela, Amico Lettore, riconoscerai la propensione, che hò di sovente seruirti cò i parti delle mie debolezze. Fà, che ancor' io conosca te benigno nel gradimento di essa, e discreto nel compatire gl' errori, sì della mia penna, che della stampa; la quale per accrescere sollieuo a' curiosi in questi tempi di suario, all' impensata mi hà tolti dalle mani gli scritti, acciò tu prenda qualche diuertimento nel leggerla, senza recarti à scrupolo il ritrouare in essa le parole, Deità, Nume, Fato, Destino, Amore, Fortuna, adorare, e simili, mentre io stesso, come vero Cattolico Romano, le condanno per menzogne della Gentilità, e le costumo solo per ornamento del dire, e per conformarmi co' gl' eruditi, che le pratticano ne' vaneggiamenti poetici.

ARGOMENTO.

PEnetrato da Idraſpe, Cauaglier perſiano, e amante di Dorichea Regina di Cipro, che Almidoro, Principe parimenti perſiano, portauoſi sù l'onde del Cilico alle di lei nozze, proueduto di alcune naui, tenta fraſtornare il ſuo arriuo; ma inſorta vna fiera tempeſta, puó appena con vn ſol legno procurar lo ſcampo in vn'Iſoletta. Quiui ſpinto dalla tempeſta altresì Almidoro entro vno ſchifo, che all' vrto di que' ſcogli ſi frange, dal riuale Idraſpe, da lui non conoſciuto, viene accolto, e con frode imprigionato nella Torre di quell' Iſola: Veſtitoſi poſcia de' ſuoi abiti, ſi porta la medeſima ſera in Corte per ingannar Doriclea, e ſotto nome dello ſpoſo, non ancora conoſciuto in Cipro, conchiudere i ſponſali.

Non

Non fortifce però con buon'esito l'attentato, perche toltosi dalla Torre Almidoro, coll' aiuto di Erideo suo Capitan delle Naui, che con alcuni Marinari pure trasportato dall'onde vi giunge, con esso si conduce alla Reggia, poco dopo l'ariuo d' Idraspe, e mediante le sue eroiche azioni, opposte all' indegne del mentitore, che danno motiuo à gl'accidenti, scuopre l'inganno, si palesa per lo vero Almidoro, ed auuera l' Adagio: PER LE AZIONI IL CAVALIERE.

INTERLOCUTORI.

Doriclea Regina di Cipro.
Almidoro suo destinato sposo.
Idraspe Caualiere parimenti persiano, Amante di Doriclea.
Nigrane suo aderente.
Ormete Capitano delle Guardie Reggie.
Erideo Capitan delle Naui di Almidoro.
Arnelinda Contessa di Arsinoe, Cameriera confidente della Regina.
Lucilla Damigella.
Galantide Paggio.

Cola Ambruſo Seruo di Almidoro.

Parti mutte.

Sacerdote, ed altri Miniſtri del Tempio.
Marinari,
Soldati.
Paſtori.
Accompagnamento della Regina, & altri Serui di Corte.

Mutazioni di Scene.

Monte Pernaſo col Pegaſo, ed Antro Ciricio
Spiaggia de ſcogli con veduta di mare tempeſtoſo, Iſola, e Torre.
Anticamera con veduta di Mare.
Porto di Mare.
Galleria con Gabinetto reale.
Colonnato col Reggio Palazzo in proſpettiua, illuminato in tempo di notte.
Boſco con grotta, poi con viali, e fiume in Cortile. (proſpettiua.
Tempio di Venere con Trono.
Giardino co' Statue, e Fontane.
Antro infernale col Trifauce.

MACHINA

La Reggia del Sole.

Azioni.

Ballo delle Muſe nel Prologo.
Ballo delle Furie, e loro ſalti nel Trifauce nel Primo Intermezo.
Giuoco di bandiera nel fine dell'Atto Primo
Ballo degl' Amori nel Secondo Iutermezo.
Combattimento de Fantaſini colle Guar-
Duelli. (die Reggie.
Ballo de Paſtori.

La Scena ſi finge nella Reggia di Cipro.

PRO-

PROLOGO.

Apollo, Nobiltà, Vero, e Inganno.

La Scena è il Monte Parnaso col Pegaso, ed Antro Ciricio. Apollo starà nel detto Monte colle Muse, le quali faranno vn concerto co' i loro diuersi Istromenti, e poi la Nobiltà canta l' aria, che siegue.

Nob. SI', sì, che à miei trionfi
La sorte arriderà:
Se à tuoi concenti Apollo,
Di gioie il cor satollo,
Hà in se la Nobiltà.
Sù, sù, vezzose Diue,
Seguite il nostro piè;
Che à più bearmi il core,
Nel bel trofeo d' amore.
Ingrato il Ciel non è.

Viene l'Inganno, e collo spiegare il suo mãto cela all'occhio della Nobiltà Apollo, e le Muse

Ma qual destin nemico,
Col suo valor pugnace.
Al mio giusto desir turba la pace?
Chi le mie gioie, oh Dio,
inuola, e al mio desio
Si fà crudo tiranno? (*bilta.*

Ing. (*da se*) L'Inganno. *poi dice alla No-*
Non istupir Signora,
Che il sol d'oscuro ammanto ora si vesta,
Che forse anch' ei deplora
La suentura, che Cipro oggi funesta.
Degl' Astri, oh crudeltade!

Nob. Infausto Messaggier dimmi, che accade?

Ing. Lo Sposo, che il mio giogo

Già già ſtringer douea
Al ſen di Doriclea,
Prima di porre il piede in quelle ſponde,
Per decreto del Ciel fù preda all' onde.

Nob. Infelice Vmanita!
Credi eterno quel contento,
Che t' inuola in vn momento
Del Deſtin la crudeltà.

Ing. Il decreto del Ciel non si contende:
Deue il Mortal ſoffrir le ſue vicende:
Altroue il pie ſi volga,
Orche del noſtro oprare
Inuolò à Cipro ogni ſperanza il mare.

Tenta di condur via la Nobiltà, e reſtringendo il ſuo manto, laſcia vedere Apollo, e le Muſe.

Ap. Ferma.

Ing. Che chiedi?

Ap. Cedi.

Ing. A chi ceder degg' io?

Ap. Ad vn giuſto diuieto, e al voler mio.
Di più ſpander menzogne
A' danni del Mortal deſiſti, ò Inganno;
Fuggan le Furie amiche
Del tuo malnato ardir le ſpiaggie apriche.
Goda Cipro, e rida l' etra,
Per voler d' amico Cielo,
Che à tal fine il dio di Delo
Orna il fianco è d' arco, e cetra.
Moſtrò l' vno il ſuo valore,
Darà l' altra ogni diletto,
E à beare vn reggio tetto,
Tra i contenti ſcherzi Amore.

Nob. Oh come l' empio ora Imenco ſi finge!
Parti Nume mendace.

Ind. Per ſodisfarmi ogn' or ſarò più audace:
Di Doriclea Idraſpe,

Ad

Ad onta di Almidoro,
Il seno stringerà!
Ap. Il tuo velen, che è d' Aspe,
A' te con più martoro
La morte recherà!
Ing. Di Doriclea Idraspe.
Ap.) Di Doriclea Almidoro.
Nob.)
a 3. Il seno stringerà.
Ing. Al cimento. (*parte*.
Ap. All' opre. (*Scende del monte*.
Nob Dell' Inganno l' oprar sempre si sco-
Ap. Contro tue forze imbelli, (pre.
Dall' orrida magione
Il Vero sorga, ed il tuo ardir debelli.
Si lascia vedere il Vero dall' Antro.
Ver. Chi desta il mio riposo? *S'auanza.*
Lume è questo per me troppo noioso. *vien*
(*fuori*
Non vuol lume il secol d'oggi
Brama ogn' vn girne à tastone,
Più s' apprezza la finzione,
Che del Ver stabili appoggi.
E vanità,
Che il Mondo stolido
Voglia nel solido
La verità,
E vanità.
Ap. Apollo,)
Nob. E Nobiltà) per tuo gran preggio.
T' implorano tal sorte.
Ver. E che far deggio?
Ap. (
Nob. (Venir con noi di Doriclea in Corte.
Ver. Sarei pazzo da catena,

Coll' andar tra Corteggiani,
Che al baſton darian le mani,
Per conciarmi ben la ſchiena.
Chi di Giano hà la ſembianza,
E al mentir la lingua auuezza,
Mentre in vn morde, e accarezza;
Vuoi, che al vero vſi creanza?

Ap. Nò, nò, non ti turbar, temer non dei,
S' hai propizj à te ſteſſo oggi gli Dei.
E affin che più pompoſe
Sian l' opre tue, che pur ſaran bramate,
Belle figlie di Gioue il ſen gl' ornare.

Le Muſe veſtono il Vero.

Ver. Il Ver deu' eſſer nudo,
Perche, s' è maſcherato, il Ver non è;
E pur conuiene à mè,
Per euitar l' offeſe,
Celare il ſen ſotto sì ricco arneſe.
Queſte roſe à ragion m' ornano il crine,
ſe col vago del Ver vanno le ſpine.
Nón ricuſo gl' Allori,
Per fuggir l' empia ſorte (Corte.
Da fulmini, che hà il labro entro vna

Ap.) Vieni pure amico, e godi.
Nob.) *à 2.* Di tue glorie altieri i preggi;
Per te Cipro oggi feſteggi
Di verace Imeneo a i grati nodi.

Ver. Eccomi in tutti i modi.

Ap.) Andiam dunque, e ſi ſcuopra,
Nob.) *à 2.* A' ſcherno dell'Inganno,
Per le proprie Azioni il Caualiero.

Ver. Se ci rieſce, hà gran fortuna il Vero:
Per augurarne à me buoua ſperanza,
Vaghe Ninfe mouete il piè alla danza.

Si fà il ballo delle Muſe, e ſi termina il Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Scena de' Scogli, e Mare tempestoso in prospettiua con Isoletta, sopra di cui si erge antica Torre.

Idraspe, e Nigrane assisi presso detta Torre.

Id. FRemete pure onde rabbiose, e co'sibili d'orrore propalate que' eccessi di fierezza, che, al fomite delle più crude erenni di abisso, auuentaste contro di me. Ma nò, frenate ormai l'ira, frenate, che per render satolla la vostra ingordigia, bastar vi deue l'auere ingoiate le Naui, da me destinate al porto di sospirate fortune, per non farmi impedir l'arriuo del riuale Almidoro. Ah che sicome mi è di vopo il credere, che egli lieto trionferà ne' suoi amori; così ben mi stà il piangere infelice le mie disauenture. Non più debbo stimarui genitrici della gran Madre di Amore, ò acque infide, se tanto congiurate bersagliaste vn seno, già reso vittima amorosa alle cospicue qualità di quella Doriclea, che nacque non meno all'impero de' cuori, che al Regno di Cipro.

Nig. Non più Idraspe: Voi, col sottoporui così vilmente alle perpezie del destino,

no, meglio accreſcere loro il vigore; ſia ancor ſeguace del voſtro coraggioſo attentato vn'intrepida ſperanza.

Id. E che più ſperar mi reſta, ſe non che diſperato precipitarmi in queſte ondoſe voragini; così al perderſi di queſta ſalma mortale, mancherà alle ſtelle nemiche lo ſcopo de'loro peſſimi influſſi.

Nig. L'auerci eſſe ſerbati in vita nell'vniuerſal naufraggio de' noſtri, non è ſenza miſtero.

Id. Ciò fecero per più renderci infelici, mentre col morire aueressimo poſto il fine agl'infortunj.

Nig. Chi sà, che ad Almidoro non ſia toccata ſorte peggior della noſtra, ſe verace fù l'auuiſo, che anch'egli già ſolcaua di quà non lungi queſt'onde?

Id. Queſta ſola ſperanza ancora concede il reſpiro all'agonizante mio cuore. Ma, che vedo?

Nig. Oimè, vn miſero legno vola à frangerſi in queſti ſcogli!

Id. Sarà qualche auanzo delle noſtre Naui, che nel totale eſterminio, giuoca coll'onde ancor procelloſe. *S'alzano.*

SCE-

SCENA II.

Almidoro, che trasportato dalla tempesta, viene ad vrtar collo schifo ne' scogli dell'Isola, oue stanno Idrasse, e Nigrane.

Alm. SAziati fortuna, eccomi alla morte. *Cade nell'acque, e nel risorgere, s'appiglia allo scoglio.*

Nig. Oh infelice!

Alm. Pietà, soccorso . . . .

Id. Animo Signore, non temete.

Nig. Siamo pronti à soccorrerui. *L'aiuta à salir nel piano dell'Isola.*

Id. Sogno, ò m'ingannano le luci! *S'accosta à Nigrane.* Amico, questi è Almidoro.

Nig. Sorte tanto più cara, quanto inaspettata!

Alm. Pur vi confesso pietosi, ò Cieli, se col darmi questo scampo tra' naufragj, mostrate d'auere esauditi i miei voti.

Id. La fortuna ci da in pugno il suo crine. *Dice à Nigraue*

Alm. Quanto vi deuo, ò Signori.

Nig. Dobbiamo noi alla sorte, che ci diè campo di soccorrere persona di tanto garbo.

Id. Inganni accorreteci, per assicurarci del nostro trionfo.

Alm. Compatitemi, se quì mi assido, perche mi sento venir meno.

Id. Nò, alzateui, che l'esporui così ba-

gna-

gnato alla rigidezza dell'aria, vi cagionerebbe gran danno: Venite sù'l ritiro di questa Torre, e col vestire alcuni abiti, che noi ci abbiamo, potrete poi meglio riposare.

Alm. Dal riceuere così pietose accoglienze, mi vedo astretto ad eterne obligazioni; condonate intanto alla necessità l'incommodo, che vi apporto.

Id. Venite pure, e senza alcun riguardo seruiteui di ciò, che vi aggrada.

Alm. Obedisco alla vostra cordialità con altrettanto rossore, quanta è la scarsezza del merito.

Nig. La nobiltà del vostro volto lo palesa per sommo. Entrate pure liberamente.

Id. Per lasciarla con ogni libertà, di quà ci ritiriamo. Nigrane, si allestisca la Naue, per veleggiare or'ora, colla fortuna timoniera, al conquisto del Vello d'oro. *Scendono nella Naue, che starà ligata dall'altro lato dell'Isola.*

SCENA III.

Anticamera con veduta di Mare.

Galantide, e Lucilla.

Luc. Siete vn'insolente, e tanto basti.

Gal. Chi lo dice?

Luc. Le vostre azioni.

Gal. Se l'esser mio si hà da riconoscere dall'oprare, io sono il Rè degl'vomini da bene.

Luc. Voleſte dire Rè di picca, ò di quadri, voleſte, perche ſempre colla lingua pungete, e ſquadrate l'eſſere altrui.

Gal. Quanto v'ingannate! Meglio mi poteſte chiamare per Rè de' fiori, ò pure...

Luc. E' vero, perche ſiete vna roſa per ferire quella mano, che vi accarezza.

Gal. E laſciatemi finire il periodo, e quando il dir non vi appaga, negatelo; e ſe non mi volete per Rè de' fiori, abbiatemi per qnello de' cori, già che ſono tanto cordiale nel trattare con voi.

Luc. Anzi troppo importuno nel faſtidirmi.

Gal. Orsù che non occorre eſibirui ne fiori, ne cori, mentre ſiete nella ſeguenza di picche; ma io non sò di auerui offeſa.

Luc. O bella, ò brutta, che io mi ſia, non hò da piacere à voi.

Gal. Chi vi hà detto brutta? Or sì, che m'incolpate à torto: Io diſſi: Mi rallegro Signora Lucilla di vederui cosi vaga, e nobilmente adorna in queſto giorno di allegrezze.

Luc. Queſte furono le preciſe parole, ma accompagnate con altra figurazione di volto.

Gal. Come à dire, mi ſtimate vomo di due facce?

Luc. A crederlo, mi baſta il raffigurarui per Corteggiano.

Gal. Saremo ambidue tinti di vna medeſima pece. Ma laſciamo i ſcherzi da parte, ne ſtate in colera, Signora Lucilla, perche io non hò mai inteſo di offenderui; e giuroui, che ſiete belliſſima à gl'occhi miei.

Luc.

Luc. Ma brutta à gl'altrui ; non è così ? Oh malizioſetto , chi non vi conoſceſſe, eh ?

Gal. Oh piccoſetta , ſe non vi voleſſi tanto bene , mi fareſte dare nell' impazienza. Io hò detto da ſenno , che ſiete bella , perche naſceſte bella , vi mantenete bella , e ſarete ſempre bella,bella,bella.

Luc. Così appunto dicono le Pollarole, quando chiamano le loro galline .

Gal. Via , interpretate ogni coſa à voſtro modo: Voi non ſiete gallina,ma più toſto pulcina, per la tenera età , anzi pulcinella , non è così ?

Luc. Oh liuguacciuto ? Pulcinella ſei tù, e buffone di Corte . Leuamiti dauanti , ne più ardire di parlarmi ; ma partirò io, per non più vederti .

Gal. Or sì, che è in colera da vero ! Signora Lucilla . . . .

Luc. Tacete . *Gal.* Pietà .

Luc. Non la meritate .

Gal. Ad vn voſtro diuoto ſeruo ?

Luc. Siete vn menzogniero . *Gal.* V'ingannate .

Luc. Diſſi, che vi fanno paleſe le proprie azioni .

Gal. Potrò dunque dire anch'io , che ſiete vna tiranna , ſe così mi trattate .

Luc. Vorrei eſſere vna furia per tormentarui . Ma ſon pazza à più darui orecchie, vi fuggo .

Gal. Ed io vi ſieguo . Or dì , che le pulci non hanno la toſſa ! E' in colera,ma or'ora, con vn naſtro, che gli dono facciamo pace .

SCE-

SCENA IV.

Doriclea, ed Ermete.

Si ode di lontano vn concerto di Trombe, e Timpani.

Dor. CHE, ancora stanno ozioſe le Naui sù'l Porto?

Erm. Nò Sereniſſima; queſta mane allo ſpuntar dell'alba, giuſta i ſentimenti di V M. abbandonarono il lido, per incontrar lo ſpoſo. Le Trombe, ed i Timpani, che feſtoſi rimbombano, ſono delle milizie, che ſchierate guardano la ſpiaggia sù le mura del Porto.

Dor. Stupiſco come per anco non ſe ne abbia ſentore.

Erm. Se il ſuo imbarco ſeguì conforme ſe n'ebbe l'auuiſo, le nuoue dell'arriuo pendono à momenti.

Dor Tanto ſi può ſperare, ſe la turbolenza dell'aria nella ſcorſa notte, non gli hà ſuſcitata qualche tempeſta.

Erm. Se hò à dire il vero, ò Sereniſſima, ne hò qualche timore, perche l'onde ancora ſpumano procelloſe. Non debbanſi però credere ſiniſtri gl'auuenimenti, quando il veleggiare ſopra ben corredati legni, non laſcia temere ogni turbine.

Dor. Pauento, perche è ſolito giuoco degl'Aſtri il miſchiar colle gioie i diſturbi, e benche non mi affliggo, per non augurarmi diſauenture, hò la mente così agi-

tata,

tata, che rendendomi noioso ogni suario, mi forza à ritirarmi. Partite ancor voi à ispiar qualche nuoua, e di quanto occorre auuisatemi. *entra.*

Erm. Farò quanto m'impone la M. V. Anco à me il cuore prefagisce disturbi, piacci al Cielo di farci restare ingannati. Ma vàdasi à seruir la Regina.

SCENA V.

Galantide.

Esce di doue entrò la Regina, con alcuni fiori alle mani.

SArò vn'Argo per ben seruire V.M. Se la sorte me ne fa degno, sarò vn Mercurio con l'alate piante, in portare l'auuiso, perche son sicuro, che ne riporterò buona mancia. E che più bella nuoua può darsi ad vna donna, quanto dirle: Adesso giunge il tuo Sposo? Egli è certo, che non ve n'è altra, che la superi, perche altra brama non hanno, che maritarsi; E quel, ch'è peggio, ò le faccia nascer brutte la natura, ò le acciechi, e storpj la mala-ventura, à questo pallio vogliono correr tutte. Ma andiamo alla loggia, che riguarda il Mare ad osseruare, per vedere se auessi sorte di essere Araldo fortunato di così lieta nouella.

SCE-

SCENA VI.

Arnelinda, Lucilla, e detto.

Arn. DOue Signor Galantide, doue? (te
Luc. E lasciate andare quell'insolen-
Gal. Oh, è V S. Signora Arnelinda! Che mi comanda?
Arn. Non è quì S.M.?
Gal. Adesso appunto si è ritirata alle stanze tutta malinconica.
Arn. Ne sapreste la cagione?
Gal. Non Signora, ma la crederei annoiata dall' aspettatiua dello Sposo, perche mi hà imposto l'osseruare accuratamente se nel Mare comparisse qualche legno, e che tosto le ne porti l'auuiso.
Luc. Ti leuerò io questa occasione di buscar la mancia, perche ci sarò prima di te.
Gal. Signora Lucilla, per amor del Cielo smorzate vn tanto sdegno. Gradite questi fiori, in segno di riconciliazione.
Luc. Siamo pure al giuoco de' fiori; non hò bisogno de' iuoi regali.
Arn. Che state in guerra?
Gal. Oibò, piace alla Signora Lucilla di meco scherzare.
Luc. Oprò col miglior senno, che abbia; ed apposta quì ne venni per intorbidare i tuoi disegni, e vendicarmi.
Gal. Pazienza; soffrirò il tutto per amor vostro (orsù voglio meglio vederla in colera, col tentare d'ingannarla.) Mi allontano per toglierui dagl'occhi vn'oggetto

tanto odiato. *Si auanza à capo la scena.* Oh, legni in mare ! Ecco senz'altro lo Sposo.

Luc. Volo à darne l'auuiso à S M. *parte.*

Gal. Ah,ah, lo dissi, che cadeua nell'inganno. Signora Arnelinda fauorisca ritardarla,che non è vero.

Arn. La seguirò,ma corre come il vento. *entra.*

Gal. Oh che frasca ! Gli correrò anch'io appresso,perche se và dalla Regina con questa bugiarda nuoua, e dice auerglila data io,ne sarò rampognato.

SCENA VII.

Porto di Mare.

Cola, che col battello si spinge verso il lido, doue starà Ermete riguardandolo.

Erm CHi può esser mai questi, che così incauto si porta sù l'onde ancor tempestoie entro di vno schifo !

Col. A terra, à terra malora: Vota ccà Varca Horduta,ca se chiù trattengo à iognere npuorto, moro de famma, e spanteco de paura.

Erm. Non sò chi sia ? All'abito mi sembra forastiero.

Col. Ecco iente da ccà;E Segnure, che site nterra,aiutate no poueriello, che bè pe mare scampato dalla tempesta,ed è cchiù muorto,che biuo.

Erm. Oimè, quest'è vn vomito dell'ira del mare !

mare! Ben lo dissi io, ed indouinollo la Regina, che la tardanza di Almidoro non poteua deriuare se non da infausti accidenti. Sù pouero vomo non temere, che già sei in saluo; porgi à me vn capo del remo, che tirerotti in terra.

Col. Lo Cielo te hà mannato pe mesele cordia. Tirace, chiano, azzò non casca, ca tremo comme foglia d'aruero.

Erm. Ora porgimi la mano, e salta in terra; via anemo.

Col. Sauta pede, e fui da chisto mare amaro. *Salta, e poi vacillando cade.* Ah poueriello mene, porzì lo Munno và atuorno, e manco la terra me bò tenere.

Erm. Il sofferto moto dell'onde, e la paura ancora l'inuertiginiscono. Sù non pauentare or che sei in sicuro, alzati in piedi.

Col. Bènemio, lassateme stare no poco nterra fino se fremmano le budelle ncuorpo, e lo celleuriello ncapo. Vh disgratiato mene, ca non posso chiù campare se boleste.

Erm. Eh fatti animo, che non istarai molto à tornar sano; questi sono soliti effetti del mare. Dimmi in tanto, hai tu nuoua alcuna di Almidoro, Prencipe di Persia?

Col. Oh che non l'auesse mai conosciuto, ca isso è causa, che io aggia persa l'vmanetate into à lo mare, pe addeuentà sù stearene na Mummia.

Erm. Sei forse di lui seruo?

Col. Songo stato, buoi dicere, ca mò non saraggio cchiù ne suo, ne mio.

Erm. E doue egli si troua?

Col. Io creo s'alletroua ncuorpo à quarche

Va-

Valenà, pecche affunno c'è ghiuto ſecuro, ca lo vaſciello, doue era iſſo, mò ſaliua ncoppa à le ſtelle, e mo ſdruccioleiaua à rompecuollo à lo profunno.

Erm. Pouero Prencipe! E che dirà Doriclea à così deplorabile auuiſo?

Col. Che dirà iſſo, mò che è muorto? Cà le femmene chiagnono no poco, e pò ſe conſolano.

Erm. Ma lo vedeſti naufragare?

Col. E comme lo boleua vedere nfrancfagare; ſe chilli nzorferciati caualluni portauano me à Napoli, e iſſo à Puzzuolo.

Em. Eſſer può, che il Cielo gli preſtaſſe le ſcampo. Dunque non ne hai certezza?

Col. Segnure non lo ſaccio, e nte pozzo chiù reſponnere, peche tengo l'anema à lo naſo.

Em. Ah quanto mi affligge il dolore? Andiamo in Corte, che iui riceuerai il ristoro.

Col. Iamo core mio, ca pruopio n'aggio neceſſità. Cammenate chiano, c'appena me poſſo mouere. Ah Mare, tù ne ſe cauſa, abbeſuogna. che ſij nò grannebriccone, ca nin'haie portato reſpietto à uo paro mio.

SCE-

SCENA VIII.

Anticamera.

Arnelinda, e Lucilla.

Luc. DImmi, Arnelinda mia, chi più felici di noi, quando sarà giunto lo Sposo? Sò, che ci donerà delle belle cose.

Arn. Voglio crederlo, perche in Persia vi sono gioie bellissime, ed egli come Prencipe grande ne porterà quantità, e le dispenserà à tutta la Corte.

Luc. A noi però, più che ad altri, douerebbe fare regali considerabili, come Damigelle confidenti di S.M.

Arn. Sarebbe conuenienza, pure staremo à vedere; chi sà di che vmor si sia.

Luc. Volete dire, che i nostri lunarj potrebbono esser calcolati sù i Castelli in aria, e che nell'aspettatiua del partorir de'monti, nascesse vn ridicolo sorce.

Arn. Quello sarebbe vn solito effetto delle Corti, che non danno altro alimento, che l'ingannatrici speranze.

Luc. E' peggio, che il mondo d'oggidì è diuentato così auaro, che già hà abbolito l'vso del donare.

Arn. Aggiungete, che hà tanto ristrette le mercedi douute à chi serue, che se benevno si obliga à diuersi mestieri, non busca la metà di quello spettaua prima ad vn solo.

Luc. Vh mi muouo à compassione, mi muouo, nel sentire raccontare a' seruitori le loro miserie. Ma chi sà, se trà Persiani vi è giunta ancora questa mala vsanza?

Arn. E' antico il prouerbio, che tutto il mondo è paese.

SCENA IX.

Doriclëa, e dette.

Dor. di dentro. CHi è lì?

Arn. Sereniſſima.

Tira la portiera.

Dor. vien fuori. Si vide ancora Ermete?

Arn. Sereniſſima nò.

Luc. Ecco di quà il Paggio, forse egli ne auerà sentore.

Dor. Chiedetene.

Arn. Già viene da V.M.

SCENA X.

Galantide, e dette.

Gal. SEreniſsima, giunge il Sig. Ermete con vn foreſtiero.

Dor. Entrino pure.

Arn. Almeno portaſſero buone nuoue.

Luc. Mi batte il cuore; non sò che sarà.

SCENA XI.

Ermete, Cola, Galantide, e dette.

Erm. M'Inchino alla M.V.

Col. Facimmo lleuerentia à Voſtra

Sí-

Signuria, patrona mia, e di tutto chisto Regno gloriuso, e famuso.

Gal. Cerimonie alla moderna.

Dor. Che nouua Ermete?

Erm. Non altra per ora, che l'arriuo di questo seruo di Almidoro, che solo in vno schifo approdò al lido.

Col. Sì Signora, io songo sieruo de lo Sì Gammadoro, e songo ccà into lo schifo, co lo lito à vasareue le pede.

Luc. Cappari! Sentite complimenti?

Erm. Questi sarà qualche buffone di Corte.

Dor. Doue lasciasti il tuo Padrone?

Col. A lo Mare.

Dor. Forse ti spedì à portar nouua del suo arriuo?

Col. Llostrissema nò, ccà me ncè portò lo Vattiello à deserezione de lo Mare; de lo riesto isso se n'è ghiuto, senza dicereme manco: Addio Sì Cola Ambruoso mio biello.

Dor. E doue è andato?

Col. E che saccio io? O è remasto appiso à na traue de lo titto de lo Cielo, ò s'è profonnato à lo cchiù cupo de lo Mare á pescare perle pe la Sposa, pecchè bedeuo, che la Naue, addoue isso nauecaua, faceua comme le secchie de lo puzzo, che mò sagliono ad auto chine d'acqua, e mò ruozzolano tiretaffata allo funno.

Erm. Doueua esser grande la tempesta.

Dor. Misera, che ascolto! E douerò credere in saluo il mio Almidoro? Ah, che già il cuore fù presago di così infausti accidenti.

Luc. Signora Arnelinda, le nostre speranson già disperate.

Arn. Il dispiacere mi accora.

Gal. Oh peruerso destino!

Erm. Quanto ci sei nemico, ò Cielo!

Col. Ccà c'è nata la figlia femmena!

Dor. Sì, che il mio Sposo è morto; e tù ancora viui Doriclea? Ah mio cuore, sei di Tigre, se il dolore non ti spezza; sei di selce, se à questi colpi non cedi. Vccidete ancor me, stelle nemiche: Smanie op primetemi; Numi esauditemi. *Entra furiosa,*

Erm. Pouera Regina! Prima Vedouà, che Sposa: Non l'abbandonate Arnelinda.

Arn. Noi infelici, che faremo? *Entra*

Luc. Vi sieguo, ma son fuor di me stessa. *Entra.*

Erm. Torno di nuouo al porto, per vedere se il Ciel pietoso ci additasse qualche speranza della vita di Almidoro. Galantide sia vostrà cura il far ristorar questo seruo. *parte.*

Gal. Farò quanto ella m'impone. Oh peripezie non più vdite!

Col. Signorotto mio consolateue, e se isso è muorto, non se pò fare, che non sia muorto; pe chietà non facite morire me, che aucora sò biuo.

Gal. Hai fame pouer'vomio?

Col Nnaggio manco lo sciato da dicerlo; tengo l'anema pe no pede.

Gal. Andiamo, che non mancheranno nettari, ed ambrosie da ristorarti.

Col. E non s'incomuodeggi pe fà nettare

Ambruoso, ca non songo allordato; dateme pe bocca, de lo riesso non accorre antto.

Gal. Sì, sì, vieni meco, *Col.* Eccome.

SCENA XII.

Mare, ed Isola colla Torre.

Almidoro nella summità di essa,

Ditemi, ò Cieli, quale strana fatalità prescriueste alla mia vita, se per mia maggior disauentura, dopo i tempestosi azzardi dell'onde, mi destinate à così ignominiosa prigionia? Allor che mi credeua di auere schernita l'ira del Mare, che apriua ben cento, e mille bocche per inghiottirmi, dall'empietà de' miei ospiti, mi vedo in questa Torre prima sepolto, che morto; anzi certo del morire, se la vostra pietà non mi accorre; Ma qual pietà, se voi siete sordi alle mie voci? Le stelle, che già accendete co'sfauillanti fulgori, non sono luci per adocchiare i miei infortunj, ma brucianti fiaccole da solennizarmi i funerali. Ah, che se nascer mi faceste al comando, soggettarmi non douereste innocentemente alla schiauitù: E se tanto decretaste sù le note d'astri maligni, hò cuore da schernirne gl'influssi. Questo ferro, che per inauertenza de' nemici ancora è in mio potere, mi aprirà lo scampo ouunque mi sia. Di quà giunge vn legno, ò sia

amico, ò nemico, in esso procaccerò la fuga. Chi è lì?

SCENA XIII.

Erideo nel legno con alcuni Marinari, e detto.

Erid. VN, che viene spinto dalla fortuna in quest'Isola, dopo auere miseramente sostenuti i pericoli di fiera tempesta.

Alm. La voce mi sembra di Erideo!

Erid. Questi mi pare Almidoro!

Alm. Erideo. *Erid.* Mio Prencipe.

Alm. Oh Dio, e quì ne giungete?

Erid. Cieli, e quì vi ritrouo?

Alm. Per mia somma disauentura.

Brid. Il riuederci viui, può raddolcirci ogni sofferta amarezza.

Alm. Sorgei viuo dalle più orride tombe dell'onde, per rimanere vergognosamente imprigionato in questa Torre.

Erid. Voi prigioniero? E chi tanto ardì?

Salta nell'Isola.

Alm. Due maluaggi, che sotto protesti di pietà nell'accogliermi allora, che sù questi scogli giunse à frangersi il mio legno, mi rubbarono ed abito, e gioie, e mi ci chiusero nel mentre cadei al riposo di vn brieue sonno.

Erid. Sù amici si dischiuda à forza questa porta, già che quà indirizzocci la sorte per souuenire il nostro Prencipe. Scenda intanto, mio Signore à porsi in libertà.

Alm.

Alm. Eccomi à schernire la barbarie del mio destino. *Scendono i Marinari, e con Erideo gostano à terra la porta.*

Erid. Ecco libero lo scampo; Venite pure.

Alm. Caro, quanto vi deuo. *Vien fuori, ed abbraccia Erideo.*

Erid. Io, deuo alla sorte, che in tali emergenze mi fà degno di soccorrerui. Il solo riuederui viuo, quando tanto vi piansi per morto, mi rende frenetico nel giubilo.

Alm. Quanto io goda della vostra salute, sallo il Cielo. Ma lungi, lungi da quest'Isola crudele; Scendasi all'imbarco, ed alle spiagge di Cipro, volgasi amici la prora.

Erid. Al remo, ò Nocchieri; ne più si temino i pericoli, or che i Numi ci si mostrano benigni col ridonarci il nostro Prencipe.

Alm. Si acceleri il camino, acciò la mia bella Doriclea non si affligga sù'l timore del mio naufragio.

SCENA XIV.

Anticamera.

Doriclea, Arnelinda, e Lucilla.

Dor. DVnque è certo il suo arriuo?

Arn. Dicono, che già è in porto;

Luc. Io pure l'hò inteso, ed hò veduto correr tanta gente à quella volta, gridando:

Viua lo sposo, Viua il nostro Rè.

S' odon suoni di Trombe, ed altri applausi del popolo.

Arn. Eccone le conferme.

Dor. Dopo tanti turbini riacquista il sereno la mia mente.

SCENA XV.

Galantide, e dette.

Gal. SEreniſſima son ſicuro di non cadere in errore, ſe mi rallegro co' la M. V. per l' arriuo dello Spoſo. Il Sig. Capitan delle Guardie già le ne manda l' ambaſciata.

Dor. Lodato il Cielo, che ſi è compiaciuto liberarmi dalle noie di ſiniſtri penſieri. Mi rallegro della nuoua recatane, ed affinche abbiate ancor voi maggiore il motiuo di goderne, tenete queſto contraſegno del mio affetto. (*Gli da vn diamante.*

Gal. Mia Regina queſto è troppo! Ora poſſo ben dire, che vna Dea amoroſa, quale è la M. V. non sà donare, che diamanti.

Dor. Lodo le voſtre viuezze. Meritate di vantaggio.

Gal. Mi rallegrerò ancor collo ſpoſo poi.

Dor. E conuenienza. Ermete ſarà dunque al Porto?

Gal. Così riferì il Meſſo da lui inuiato.

Dor. Fate ricordare à tutti di Corte lo ſtar preparati per incontrare Almidoro.

Gal. Già il tutto prontamente ſi alleſtiſce.

Dor. In tanto tratteneteui di quà, che io mi ritiro

ritiro alle Camere ; Arnelinda, e Lucilla portatene a tempo l'auuiso . *entra* .

Arn.)
Luc.) Sereniſſima sì .

Gal. Allegrezza , allegrezza , gioie, gioie .

Luc. Siete fortunato in ſomma ; Mira , che bel regalo !

Arn. Da magnanima Regina .

Gal. Direi , che è Padrona la mia Signora Lucilla , ſe non foſſe così ritroſa nel gradire i miei doni . (Adeſſo che mi vede queſta gioia in dito , coſtei torna à fingere eſpreſſioni d' affetto) V.S.non è già più in colera meco ?

Luc. Douerei eſſerci ancora , perche troppo al viuo mi offendeſte , ma ſon tanto dolce di genio , che toſto l'ira mi laſcia . Siate più riſpettoſo per l'auuenire, che del paſſato vi perdono .

Gal. Adeſſo conoſco , che è forte il Diamante ! Ma ſaldo . non cedere à ſuoi colpi . Che ne dite Signora Arnelinda , mi ſtà bene ? .

Arn. Beniſſimo .

Luc. Vi è vn poco largo di cerchio; ſe non gli auete l' occhio , potrete perderlo vn giorno .

Col. Queſta medeſima conſiderazione non me gli lo laſcia liberamente offrire , auendo ella le dita ſimili alle mie . Li colpi replicano , forte gioia mia .

Luc. Si potrebbe reſtringere con inuoltarci vna fettuccina .

Gal. Dice bene ; così appunto farò . Capparì ! ci troua ſubito il rimedio !

Arn. Viene gente, ſtiamo sù l' auuiſo.

SCENA XVI.

Cola, e detti.

Col. O' mò, che lo cuorpo hà ripigliato vegore, potimmo deſcorrere fino à crai, e peſcrai. Oh, ccà ce ſongono le figlie de la sì Regina, & io aſeno, aſeno non gli faceua lleuerenzia!

Gal. Addio Cola: e ben, come ti troui?

Col Comme nò Tuoro pe grazia de lo Cielo, e de Voſſoria; Ma prima d' entrare indeſcurſo, laſſame fare lleuerentia à ſte Signorelle, e vaſaregli la mano.

Arn. Non occore.

Luc. Vh, che Carbonaro! fatti in là, che mi tingi.

Col. E che auite paura? vi ca non ſongo l' Vuorco, che magno iente.

Gal. Viene dal non conoſcerti, non te ne offendere.

Col. Buono, buono; addonca douete ſapere, che io ſongo Corteſciano de lo Si Gammadoro, e ſimo venuti pe ſposà la sì Regina, mammeta voſtra.

Luc. Ah, ah, la Regina è noſtra Madre?

Arn. Oh quanto ſpropoſita coſtui!

Gal. Napolitano t' inganni, queſte non ſon figlie, ma Dame della Regina.

Col. Mò me ne ſongo addonato in porzì, che non me ſanno niente di Regine.

Luc. E di che ſappiamo?

Col. L' aggio ſempre inteſo dire à Napole-

fino da quanno ero figliulo, che dall'o pro
feconoſce l'eſſere, e pe l'azione nò Ca-
ualiero.

Arn. Che vuoi per ciò dire in tuo lin-
guaggio?

Col. Boglio dicere, che aggio fatta lleue-
renzia, e vaſate mane à milliune de Reg-
gine, e Nprincipeſſe, e non hanno fatte
le retroſe comme bui autre Corteſcia-
nelle.

Luc. Sentite belle ragioni? Se dal trattare
ſe conoſcono le genti, affè che già ti appa-
leſi per vno ſciorno, ti appaleſi.

Arn. Coſtui ſarà l'vnico oggetto delle fac-
cezie in queſte allegrezze.

Gal. Compatitele Cola, perche le Zirelle
ſono vergognoſe.

Col. Bregognoſe inprubeco mercato, ma
non nello priuato le Zitelle d'oia, dic-
lo mutto.

*S'odono di nuouo gl' applauſi del popolo,
che dicono Viua il noſtro Rè.*

Gal. Cola, ecco il tuo Padrone; sù, sù à
vedere.

Arn. Andiamo da S. M. *entra.*

Col. Mò me chiauo le gamme à cuollò, pe
ireglincontro. *entra.*

Luc. Signor Galantide addio: Abbia te cura
non perdiate la gioia in queſte confu-
ſioni.

Gal. Non c'è pericolo, che l'hò ripoſta
nel borſellino: La riueriſco.
Gran carità! Eh Luccilla mia, la gemma
ti hà allucinata. Se il diamante è duro,
il mio cuore è duriſſimo, non ſi frauge à

queste picchiate lusinghiere. Gran cosa! ancora non è nata, e si lascia tirar dall' interesse! Questo è quel veleno, che serue di malia alle donne. Ma io restai solo, e non mi lascio tirar dalla curiosità? Vado alle finestre.

SCENA XVII.

Città in tempo di notte adornata, ed illuminata, col Reggio Palazzo in prospettiua.

Idraspe finto Almidoro, Nigrane, ed Ermete, accompagnati dalle Milizie, e gente di Corte con torce &c.

Erm. GRadirà la M. V. queste poche rimostranze della grandezza di quell' amore, che già diuoto, e festoso le consagra il popolo.

Idr. Hò motiuo di reggistrarne le memorie nell' archiuio del mio Cuore.

Erm. Signor Capitano: perche così pensieroso?

Nig. Il disturbo della tempesta, che mi faceua dubitare della salute di S. M. ancor mi fastidisce la mente.

Erm. I Numi hanno già saputo difenderlo; E perciò douere, in segno del gradimento delle loro grazie, di rimostrarne il giubilo.

Id. La presenza della mia Regina sarà poi bastante à rendere gioliuo ogni cuore.

Erm. Eccoci gia al Reggio Palazzo, V. M. col l' ingresso ne prenda il meritato dominio.

Id.

Id. Entro diuoto nel Tempio della mia Dea. *(entra.*

Nig. Sieguo riuerente il mio Nume. *(entra.*

Erm. Soldati proseguite ad applaudire à questo felice ingresso co' rimostranze di allegrezza, e colle vostre azioni fateui chiaramente conoscere al nuouo Rè per affettuosi Vassalli.

Vengono i Soldati schierati nella Piazza, e dopo vn bizzarro Combattimento di spade à suono di tromba, siegue il giro di bandiera.

PRIMO INTERMEZO.

Boſco.

Il Vero, e la Nobiltà.

Ver. PEr me già lo ſapeua,
Che l' introdurmi in Corte,
Era vn' andare ad incontrar la morte.
E come mai ſi dà,
Che ſtia la Verità
Dou' è l' Inganno?
Il gelo co' gl' ardori,
E l' ombre co' i ſplendori
Vnirſi mai uon ſanno.
E come &c.

Nob. Piango sì, la mia fuentura,
Per voler de Numi irati.
E con occhi addolorati
Miro il Ciel, che mi congiurà.
Queſt' aura, che ſpira,
Soſpira
Per me;
Ogn' onda,
Ogni fronda
Se mormora chiede
Dell' aſpre mie pene
Pietoſa mercè. Queſt'aurà &c

Nob. Piangerei)
Ver. Riderei) in fin che hò vita,
à 2. Per temptare il mio dolore.
Nob. Mà p ù non vuol, che pienga
Ver. Ma più non vuol, che rida (offeſo onore
Quì mi poſo,

Nob. Sol gl' empi fugghino.
Ing. Dal sen vi sughino
Mostri terribili,
Ombre inuisibili
Del Regno nero
Vn tanto ardir;
Ver. Or sì che al Vero Conuien morir.

Si oscura la Scena in modo, che prende sol lume dall' Antro infernale, di doue escono le Furie, che vnite allo sdegno, ed all' Inuidia, combattano lo Nobiltà, e il Vero.

Nob. Di voi non teme
Vn petto nobile,
D' onor la speme
Lo rende immobile.

La Nobiltà combatte intrepidamente le Furie; in questo mentre comparisce Apollo, che ol suo splendore torna ad illuminare la Scena; L' Inganno si pone in fuga co' suoi seguaci, e si chiude.

Apol. Al mio splendore
Manchi l' orrore,
Che Inganuo ordì.
Da notte ombrosa
Spunta vezzosa
La luce al dì.
Se l' Inganno fin' or colle sue frodi
conduste in Cipro il mascherato sposo:
Mon farà,
Che il suo ardimento,
Benche tenti altro cimento,
Nell' oprar trionferà;
Non sarà.
Con l'ali della fama
Il vostro nome volerá in eterno.

Nob.

Nob. Quì mi arresto.
d 2. Sinche il sen prenda riposo i
Nob. Poi l' oprar farò mi scopra.
Ver. Si vedrà, quando mi desto,
Come il Ver sà star di sopra.
Si pongono in terra, e si addormentano.
Poi si apre il proscamio, e vedasi l' Antro infernale col Trifauce; esce l' Inganno seguito dallo sdegno, e dall' Inuidia.
Ing. Vincerò, vincerò, anzi che io vinsi.
Son mie le palme, è l'mio sagace orgoglio,
Colle menzogne ancor' há il Campido-
Non puol, (glio.
Che non vuol
L' Inganno oggi dì;
Nel mondo,
Ch' è immondo,
Sol gode
Mia frode.
Trionfa sì, sì.
Non puol &c.
Scù, scù fidi seguaci.
Che dette glorie mie sempre godete,
L'alto sen mouete
Soura il Mostro latrante,
E 'l giubilo del cor mostrin le piante.
Lo sdegno, e l' Inuidia ballano, e saltano sopra il Trifauce.
Vero: si desta. Ah Cieli!
Nob. si desta. Ah Dei!
d 2. E quì l' empio tiranno:
Ing. Oh peruersi, che dite?
Ver.)
Nob.) Mori barbaro Inganno.
Ing. Morrete voi bensì, se non fugite.

In-

Inuittà Nobiltà, Vero gradito,
E di palme, e d'onori il seno adorno;
Vi renderan le Stelle in questo giorno,
Nob.) Spero ogni giubilo.
Ver.) Dal tuo valor:
Se Inganno gode,
Manchi la frode,
Ne il Ciel più nubilo
Teme il mio cor.
Apol. Sù venite
Gioite (godete,
Che di Cipro la Reggià vi attende;
La mia luce, di ogn' ombra contende
Porre il chiaro gl' intrichi vedrete.
Di eccelsa Nobiltà mostra il sentiero
Colle proprie azioni vn Caualiero.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cortile in tempo di notte.

Almidoro, ed Erideo.

Alm. SOgno, ò deliro! Che aſcolto? Almidoro giunſe in porto? Almidoro fù accolto con tante rimoſtranze di giubilo? Almidoro è già nel Reggio Palazzo, e forſe già ſpoſo di Doriclea? Ed io chi ſono! Doue mi trouo! Che fò? Che penſo! Che riſoluo!;

Erid. Mio Rè.

Alm. Io Rè? Taci, che ſono vn fantaſma, vn' ombra, vn nulla.

Erid. Già ſiamo....

Alm. Nel più ſtrano giuoco della fortuna; in vn labirinto di confuſioni, nel pelago delle diſſauenture.

Erid. Ella ſi querela.

Elm. Giuſtamente degl' Aſtri, che troppo mi aſtringono alla diſperazione, col farmi oggetto de ſcherni. traſtullo del Mondo.

Erid. Mi aſcolti....

Alm. Vdij abbaſtanza, rhe già Almidoro giunſe in Cipro, che fù riceuuto per loro Sourano da Popoli, per iſpoſo di Doriclea.

Erid. Ed ella...

Alm. Io ſono vn fantaſma, vn' ombra, vn nulla.

Erid.

Erid. Cieli, à che c' inducesti ?

Alm. Fato, e che brami da me !

Erid. Sou fuori di me stesso !

Alm. Son Caualiere, farò valere le mie azioni; Son Prencipe, manterrò in venerazione il mio rispetto, e à dispetto degl' Astri crudeli, che di me si trastullano, saprò stabilirmi sù 'l Trono di Cipro.

Erid. E chi potrà opporsele ?

Alm. Mi è ignoto chi tanto presuma.

Erid Là sua spada . . .

Alm. O non sarò degno di più cingerla, ò generosamente l' impugnerò all' esterminio di chi tenta offendermi. Ma à che più trattenermi? Si sei fri meglio l'inganno, e facciasi conoscere al Mondo chi sia Almidoro.

Erid. Doue, mio Signore ?

Alm. Alla Reggia, seguimi.

Erid. Non l' abbandono. Quanto sei volubile fortuna, se dall' auge de contenti, ci trabalzi all'abisso delle auuersita *entra*

SCENA II.

Galleria, e Gabinetto con Cimbalo, e Musici.

Dorislea, ed Ermete

Dor. SE i disturbi del mare lo tengono ancora inquieto, può à suo maggior comodo trattenersi al riposo.

Erm. Già mandò à pregarne la M. V.

Dor.

Dor. Si sodisfi pure, *si pone à sedere*. Si accomodi Ermete; e diasi principio al trattenimento.

Dopo l' introduzione di vn concerto di varj Stromenti, siegue la cantata, e verso il mezo desse la Regina si addormenta.

Cantata,

Si goda, si rida, si scherzi sì, sì;
D' Amore alle glorie
Dia eterne memerie
Si placido dì. Si goda, si rida &c.
Trionfi pure ogn'alma orche la Reggia
Del bel Regno di Cipro.
A sì alti Imenei lieta festeggia.
Doue Amore ebbe la Cuna
Il suo impero abbia il goder;
A suo vanto il Cielo aduna
Ogni gioia, ogni piacer:
Se di mestizia ogn' ombra oggi spari,
Si goda, si rida, si scherzi sì, sì.

Dor. si desta. Non più, tacete. *s' alza* Oh Dio, e quai fantasmi importuni mi tiranneggiano la mente!

Erm. Mia Regina, che occorre? Perche così turbata.

Dor. Chiedetelo à quel destino, che eziandio sù 'l più dolce del riposo, mi affligge coll' inquietudini.

Erm. E qual turbine d'irata fatalità ancor si muoue à intorbidarle l' animo?

Dor. Per me non sò à qual sorte mi hà destinata il Cielo? Ma fiasi che si vuole auerò petto da resistere. Ermete addio. *entra.*

Erm. Sempre più mi confondo à così strani accidenti! L'allegrezze di questi sponzali

sono

o tanto miste di contrarj auuenimen-
ti, che solo danno à sperare vn'esito in-
felice. Diasi pur luogo à i voleri di auuer-
sa fortuna, e ceda al silenzio il lieto trat-
tenimento. Di quà non mi allontano per
auer pronte l'orecchie à qualche nuoua
resoluzione della Regina. *Si chiude.*

SCENA III.

Arnelinda, e Lucilla.

Luc. CHe accade Signora Arnelinda?
Ditemelo di grazia, che la cu-
riosità mi tormenta.

Arn. Io per me nol sò; Posso solo dirui,
che la vidi molto turbata.

Luc. Mà, che vi disse?

Arn. Cha la lasciassi sola, perche ogn' vno
la fastidiua.

Luc. Io rimango estatica nel sentir queste
cose! Affliggersi quando dourebbe go-
dere nelle maggiori allegrezze per l'ar-
riuo dello Sposo?

Arn. Anch'io ne stupisco! Forse non gli
sarà piaciuto l'esser suo.

Luc. Che è venuto à visitarla?

Arn. Non ancora, ma lo vide dalla portie-
ra quando giunse.

Luc. Volete, che vi dica, che ne meno à me
dà niente sù l'vmore?

Arn. Parmi assai diuerso di quello lo cele-
braua la fama.

Luc.

Luc. Gran miseria de' Grandi, che te s'inducono à prendere il gatto sacco?

Arn. E pure nell'affare di matrimonio non dourebbe costumarsi così, per essere vincolo perpetuo; ed il prendere vno di contrario genio; credo sia vn continuo penare.

Luc. Per non cadere in questo, si hà da pratticare il prouerbio, che per conoscere le qualità di vna persona, bisogna mangiarci vn rubbio di sale, bisogna.

Arn. Allora poi, per l'azzioni si dà à conoscere l'essere di chi che sia.

Luc. Conforme all' altro detto: PER L'AZIONI IL CAVALIERE, non è così

Arn. Così appunto, ma non lasciamo passare il tempo inqueste riflessioni per non farci conoscere da S.M. poco accurate nel suo seruizio già che inauuedutamente ci trasportammo in queste Anticamere.

Luc. Ma, non fù di suo comando il partire?

Arn. Non importà; lo stare così inquieto, può far le cangiar pensiero.

Luc. Dite ancora, che i Grandi sono spesso di vn certo vmore da fare impazzire chi li serue, mentre orà vogliono essere inteśi a cenni, ed ora comandano quello non vorrebbono se poi si eseguisce; e se vi è imbroglioi, stracci vanno all'aria. O và à indouinala, se puoi.

Arn. Fatalità prescritta à sudditi. Ritiriamoci per non esperimentarne gl'effetti.

SCE-

SCENA IV.

Camere.

Idraspe, e Nigrane.

Nig. SIAmo in porto, ed ella teme le tempeste?

Id. Non è cosi, ò Amico, siamo in battaglia, ue può per anche cantarsi il trionfo.

Nig. Quella fortuna, che sin' ora hà per noi combàtruto, non si mostrerà ritrosa nel concederci le palme.

Id. Anch' io lo spero. ma se nel combattere è di Vopo non men la forza, che il ripiego, consultar dobbiamo il modo di vantar sollecita la Vittoria.

Nig. Tutto ciò di pende dal non procrastinàre i sponsali.

Id. Ah quanto mi pento di non auer data la morte ad Almidoro!

Nig. L' inedia farà la sue veci, e quando voglia viuerne più certa, manderemo vn Sicario à trucidarlo, ò anderò io stesso, per meglio celare il fatto.

Id. Approuo il pensiero, ma vorrei, che prima d' ogni altra cosa, vi portaste à farui conoscere per mio Generale dalla Milizie, e à prendere il possesso della fortezza, affinche in ogni occorrenza vbbidissero tutti à vostri cenni.

Nig. Prima del nascer dell' Alba farò, che muora Almidoro, poscia mi porterò alla fortezza, ed à i baluardi del Porto à prenderne

derne il posseſſo, e colla forza de rega mi cattiuerò gl'animi de Soldati. Aſcenda pure la M. V. al Trono, che il tutto vmiliera à ſuoi piedi.

Id. Anco ſenza il Regno mi baſterebbe i poſſeſſo dell' adorata Dòriclea, vnica cagione d' ogni mio attentato.

Nig. Lo ſpoſare Doriclea porta ſeco l'acquiſto del Regno, onde s' impadronirà com ſpoſo di lei del Regno di Cipro.

Id. Sia mia Doriclea, e ſiegnane, che vuole.

Nig. La ſollecitudine è l' anima di ogni a fare?

Id. Entro domani ſpero vedrò adempiuto i tutto. Partite voi ad oprar quanto ſi ſtabilito, che io già riſoluo portarmi i queſto punto a ſtringer la mano della Regina che ſe poco anzi le feci intende re, che queſta ſera non voleua incommodarla, ciò fù per non eſpormi alla viſta di tanti, che al trattenimento di Muſica m' attendeuano.

Nig. Fù ſaggio il ripiego. Parto, e dalla prontezza, e calore, che ſcorgerà nelle mie azioni, conoſcerà quali ſieno le mie brame.

SCENA V.

Si chiude, e reſta Anticamera.

Ermete.

STrauàganze ben grandi! La Regina ſempre lieta nell' aſpettatiua dello Spo-

 ſo,

so, ed ora che questi è nella Reggia, si mostra opressa da mille sinistri pensieri! Io per me non da altro sò arguirne il motiuo, che dal non auerlo trouato di suo genio; e veramente è assai diuerso di quello lo figuraua il grido, sì nel sembiante, che ne' tratti. Ma al fattò non v' è consiglio; vado à far l' imbasciata, già che mi manda à dirgli, che se mai risoluesse visitarla questa sera, si compiaccia sospendere queste deliberazioni, perche vuole ritirarsi al riposo. Ma ecco il Generale.

SCENA VI.

Nigrane, & Ermete.

Nig. ECco Ermete, almeno non mi trattenesse.

Erm. Riuerisco V. E. che n' è di S. M.?

Nig. Seruo riuerente del Sig. Ermete: Appunto l' hò lasciata nelle Camere, desiderosa d' essere à inchinar la Regina, già che non si troua bisognosa di maggior riposo. Se ella auerà la bontà di trasferiruisi, sarà opportuno il suo arriuo.

Erm. A questo effetto di quà m'incaminaua.

Nig. Se altri affari non mi obligassero, sarei volontieri seruendola.

Erm. Obligatissimo alle finezze della sua benignità; piacciale bensì darmi licenza.

Nig. Vada felice.

SCENA VII.

Cola, e Nigrane.

Col. E Segnure, Segnure, nà pàrola à Vossoria.

Nig. Che dici?

Col. Se potria trasire alle Cammere dello Patrone mio?

Nig. Chi è il tuo Padrone?

Col. Lo Rene di chista Corte, cioè lo Si Gammadoro.

Nig. Oimè! Serui di Almidoro in Corte? Sollecitudine Idraspe, che altrimenti l'inganno si scuopre.

Col. Chisto non me responne! Eh Llostrissimo facite ratia .....

Nig. E necessario auuisarlo; ma prima intendasi meglio costui.

Col. Securo non ntenne lo parlare mio, e pure gli l' aggio detto à lo toscanese; Tornammo à direncelo alla Cipriana: Chiera vostè, Ouy, potere vedere Padrone nui Cola Ambruoso da Napole, sieruo antico de Casa? Respondete nos.

Nig. Dimmi, quanto è che qui giongesti?

Col. Doue vai, sò Cipolle: Eie no piezzo, pecche sarà chiù de no Mese, che partimmo da Persceca, cammenammo pe terra, e pe mare; e spò che lo mare ce sfracassaie co' la tempesta, io vennì à lo lito co' lo Vattiello, trouaie lo siò Capetaieno, entraie npuorto, ionsi ncorte, magnaie lo netta Ambruoso, e fino à mò mence alletro-

alletrouo, e non pozzo vedè lo patrone, che pe ratia de lo Cielo, illo pure è iunto buono, e ncarne, e nnossa, nzanetate mia.

Nig. Non sò se costui intenda dell' arriuo di Almidoro, ò d' Idraspe! Ma come Almidoro, se restò prigioniero? Io mi perdo nelle confusioni!

Col. Vh mannaggia, manco m' hà ntiso? E comme nce lo diraggio, se non saccio parlare meglio? Dicimencelo no puoco pe cinno: Eh bene mio, e ..... (*fa cenni d' entrare à riuerire il patrone*.

Nig. Conosci tù chi io mi sia?

Col. Chisto sauta da palo nperteca! E che saccio io? A lo vestire me parete no Caaliero, ma l' azioni .... scusateme se parlo nconfedentia.

Nig. Ah indegno, che dici?

Col. Ma Segnure, se ve prego cò tante suppreche, e zeremonie, e non me date audientia?

Nig. Ben mi conoscerai chi sia, malnato, leuamati da vanti,

Gal. Mò, mò, core mio, non s'insorforeggi tanto, che aggio burlato; fui Cola, ca da ccà c' è truuolo. *parte*.

Nig. La sorte mi fè scontrar con questo Seruo: per riparare à qualche sinistro. Sospendasi il partire; torniſi da Idraspe à ragguagliarlo di quanto occorre, e risoluasi quello si hà da operare.

SCENA VII.

Gabinetto.

Doriclea, e Galantide con vna Sottocoppa, in cui sarà vna scattola con diuerse gioie.

Dor. ESponete l' imbasciata.

Gal. Almidoro nostro Rè, e sposo di V. M. manda questo piccol saggio del suo affetto? Era già in procinto di essere à inchinarla, ma dopo auere inteso dal Capitan delle guardie l' intenzione della M. V. dice auere altrettanto caro il di lei riposo, quanto le proprie sodisfazioni, benche gli sembraranno secoli l' ore di questa notte.

Dor. Sono tutti effetti della sua cordialità; Vediamo, che manda. *prende la scatola*: Doni veramente da Grande! Questa, tra l' altre è vna bellissima gioia. Parmi possa aprirsi, ma non sò da qual parte: Eccola dischiusa; bell' inuenzione al certo. Mà che miro! Qual dipinto sembiante quì si racchiude? Da caratteri, che lo circondano, ne ritrarrò la cognizione. *legge*: Almidoro Principe di Persia. *resta sospesa, ed osserua meglio*. Il pennello benche eccellente per altro, nel ritrarre le somiglianze, doueua essere poco valeuole. Se tali fussero le sattezze di Almidoro, non auerestì di che lagnarti Doriclea.

Gal. Che può essere in quella gioia, onde rechi tanta maraùiglia dalla Regina!

Dor.

Dor. Galantide.

Gal. Sereniſſima.

Dor. Conoſcete chi ſia queſti?

Gal. Non mi ſouuiene di auerne mai veduto l' originale!

Dor. Leggete intorno.

Gal. Legge. Queſti è Almidoro? Manco per ombra!

Dor. Il Pittore l' hà trppo adulato, mentre nel volto di Almidoro non vidi ſimili fattezze, ſe pure non m' ingannarono le luci.

Gal. Non s' ingànnà al certo la M. V. perche c' è vna gran differenza.

Dor. Orsù comunque ſiaſi, ſe vi dimanda, ditegli, che aſſai caro mi è ſtato il dono, e che atteſterò all' originale le obligazioni del prezioſo ritratto.

Gal. Inchino la M. V.

SCENA VIII.

Anticamera.

Almidoro, ed Erideo.

Alm. CEdo alle tue ragioni, ò Erideo; farò quanto la tua prudenza mi conſiglia, perche sò quanto mi ami; ma io direi, che quella fortuna, che tanto ſin quì ci hà berſagliati, ancor ſi prenda giuoco di noi, ed in vece di farci approdare in Cipro, ci hà indotti nell' Iſola di Creta, per farci perdere nel Labirinto di ſtrane confuſioni.

Erid. Anch' io impazzisco nell' vdire, che Almidoro prima di noi giungesse in porto, ne saprei chi mai possa esser questi!

Alm. Ne io giungo à scifrare gl' arcani del Destino.

Erid. Non anderà à lungo l' inganno, che può crederfi ardito à noftro fcherno.

Alm. Col fauor di queste mentite barbe, e co' le presenti vestiture all' Atmena, penetraremo il tutto, e con adeguati ripieghi troncheremo ogni disegno, ordito à noftrì danni. Ci è di mestieri portarfi così mascherati, per ingannare l' istessa sorte, che ci hà indotti in paesi tanto lontani, priui di forze. Ma quella fortezza, e quell' onore, con che il Cielo mi armò Caualiere, sarannoi dardi, che intrepido auuentarò contro chi presume scher-nirmi.

Erid. Di tal voglia l' hanno sempre dimostrata le proprie azioni, ne sà altrimenti oprare la grandezza del suo animo, ma entroduciamoci, se così l' aggrada.

Alm. Andiamo pure.

SCENA IX.

Gálantide, e Cola.

Col. PAh! Eie nà bregogna, che à sta Corte Cipoliana non ci sia no sbreognato, che te faccia na nbafciata à lo Rene! Ma, ecco sto Paggiotto de lo portiero, diimoncello à isso pure, e può malanno venga à isso, à le Cortesciane,

à lo

à lo Rene, e à me porzì. Lloſtriſſemo Signò Galerante, ſe potria riceuere lo fauore de lo tranſeturo?

Gal. Non t'intendo.

Col. Mannaggiano li ſurdi. Diceſi, ca Ncorte ſe ngroſſano l'vocchi, e chiſti c'hanno porzì l'aurecchie. Dico, che borria eſſere à beſetare lo Rene, patrone mio; ſe pò traſire?

Gal. Che, ancora non l'hai veduto?

Col. E Comme, ſe quanno è paſſato pe ſte Antecammere, è paruto ſorce, e pè laiente, che m'affollaua co cauci, e pugni, non gl'aggio potuto fare manco no vaſa mano. Facitemi razia mò, e pigliateui chillo, che bolite.

Gal. E che hai in tuo potere?

Col. Che aggio? Famma, ſete, e ſuonno.

Gal. Sì, e in tal modo mi burli? O adeſſo puoi aſpettare d'entrare dal tuo padrone.

Col. E comme ncentro ſuo danno; e pe cheſſo me boglio piglià cecoria? Mò vao à neataforchiarme into lo lietto, e dormo ſin à crai. Quanno pò vederaggio lo patrone, accuſo te, e chill'autro Zerbino dello fruſcia alloco.

Gal. Ed auerai tanto ardire? Aſpettami lì balordo.

Col. Arraſſate, ca grido veh.

Gal. Acciò non poſſi, ti farò coſì.

Lo preude per la gola.

Col. Ahimè, ahimè, aiuto, ca chiſto fà lo Maſtro di Ioſtitia.

Gal. Sì, parla adeſſo, ſe puoi.

Col Ah, ah presto, che m'affoca, diaschence:

SCENA X.

Arnelinda, e detti.

Arn. NOn fate Signor Galantide; volete ammazzarlo? *Si frapone.*

Gal. Non c'è pericolò; fò per imparargli à tenere in corpo le parole.

Col. Nce terraggio manco lo sciato; pecchè escerà pe da basso, se me nzegnate à così.

Gal. Vn'altra volta auerai peggio.

Arn. E che hà fatto di male?

Col. Nulla, gnora mia; aggio schrezzato no puoco; e isso fà da vero. Io diceuo à chill'autro, nò à Vossioria.

Gal. Chi è l'altro?

Col. Chillo gradasso co le penne à lo capo, e lo chiaiete tozzoleiario alle mane.

Arn Vorrà dire il Signor Generale.

Col. Chisso sì, ca porzì lo Si Iennerale nuostro iaua accosì.

Gal. Quanto è gosso! E quello non è il Signor Generale, che venne con lo Sposo?

Col. Ncè defferentia commetra lo diaschence, e me; pecchè lo Si Iennerale nuostro è galantommo, e isso è no frabutto.

Arn. Perche?

Col. Pe diceregli co parole belle, che pareuano attonnate co la froffecia, se poteno trasire da lo patrone, mi hà respuosto co na faccia de npiso, fruscia alloco gual-

lac-

lacchione, cà t'accido. Bona fortuna ſua, che nnaggio boluto sfoderare la ſpata, ca gli boleua fà vedere chi era ſto fuſto, e chi nprimma faceua maciello.

Arn. Cappari, ſei brauo dunque?

Col. Comme ſe tratta de nore, chiù prieſto me laſſo roppere lo muſo, che ſentireme na parola à trauierſo.

Gal. Si vede, che hai ſtudiati molto i trattti cauallereſchi. Ma, chi viene?

Arn. Gente! Mi ritiro. *Gal.* Anch'io alla portiera.

Col. Parono gatti caſcati da lo titto, chi da cca, e chi da llà; & io boglio ſtare à ſto loco chiauato, e nprofecato porzì che non beo lo patrone.

SCENA XI.

Nigrane, e Cola.

Nig. ECcolo appunto di quà.

Col. O, ò, è pure chillo nzempreconе taluorno.

Nig. Eh bel zitello, ſentite vn peco.

Col. Aue fatto buono à dicereme biello, cà ſe nò, manco le cannonate me moueuano.

Nig. Sentitemi di grazia.

Col. Ah, ah, ſe racommanna: Bidi ca vota vienro; Che me commannate Voſſoria?

Nig. Venite, che S.M.vi dimanda.

Col. Chi lo Rene me domanna?

Nig. Sì, venite meco.

Col. Rengratiato lo Cielo, che non se hanno da dare cchiù memoriali pe trasire. Auerà saputo, che io songo ccà, e accosì manna à pregareme, che de gratia vada à veserarelo.

Nig. Sbrigateui. *Entra.*

Col. Fremma nce bole, cà nui autri cammenammo co grauetate, e se bene non auessemo cammisa adduosso, vogliàmo mantenerci ngrannezza, e masseme mò, che me prega no Rene pe gratia; e chillo Caparrone à despietto suo sà lo vacauiene. Ora degnamoci, ca eie bregogna à farlo chiù âspettare.

SCENA XII.

Almidoro, ed Erideo.

Alm. GRan silenzio per queste Anticamere!

Erid. Io ancora nop sò prestar fede à quanto m'è stato riferto.

Alm. Che ci sieno imbrogli, l'hò per infallibile, essendo già comune il grido dell'arriuo dello Sposo.

Erid. Tanto più douerebbe vedersi qualche segno di allegrezza.

Alm. Si auerà forse qualche barlùme dell'inganno.

Erid. Pure douerebbe permetterlo l'Ingannatore, per meglio palliare i suoi stratagemmi.

Alm. Si opporrà la Regina.

Erid. Siasi, che si vuole, al di lei scopri-

men-

mento, rimarrà recisa ogni trama.

Alm. Purche questa sera non seguono i sponsali, non hò che temerne.

Erid. Potrà saperſi da qualcheduno di Corte.

Alm. Hò mille pensieri per la mente, ne sò à quale appigliarmi. L'appalesarsi è vn' incontrar la morte, col sottoporsi alle superchierie del traditore, essendo che egli viene già stimato per vero Almidoro, ed hà ogni forza à suo arbitrio, ed io debbo farlo costare, e son priuo di aiuto.

Erid. Mio Signore tra la folla de' pensieri, che altresì ingombrano la mia considerazione, eleggasi quello di palesare alla Regina il tradimento, che le si ordisce, per ritardare le nozze, ed auer tempo di far palese il vero.

Alm. Ottimo è il consiglio, ma questa non è ora da introdursi.

Erid. Auuisarla per biglietto, che facilmente può consegnarsi à qualche Paggio. Ma già viene gente; osseruiamo chi sia.

Alm. Tiriamoci in disparte.

SCENA XIII.

Cola, e detti.

Col. EBa, che Io poteuo mai riconoscere pe patrone mio! Pah, Mare cornuto, quanto gl'hà fatto cagnare viso!

Alm. Che miro! Questi è il mio seruo!

Erid. E' desso!

Col. E però ste Vaiasselle de Corte dicono à me pute fatti in là brutto mostaccio; hanno addonca rascione, pecche la tempesta ch'hà fatta cagnare forma, e materia, conforme dice lo Poeta, de lo riesto quanno era Nperseca tutte le femmene moreuano pe mene, e deceuano oh benturosa mamma, che l'hà fatto!

Alm. Non occorre altra conferma. Caro seruo . . . .

Col. Chi è lloco? *Erid.* Il tuo padrone

Col. Chi! *Alm.* Almidoro,

Col. E addoue eie? *Erid.* E' quì presente.

Alm. Io sono Almidoro. *Col.* Che?

Erid. Non più, egli è il tuo padrone.

Col. Lo Rene? *Erid.* Sì.

Col. Tù dici sì, ed io dico de nò; nnaggio mica magnati ciceri, che m'aggia cecato. O chesta sarebbe l'autra mo, che lo mare auesse cagnato viso, e cresciute persone! Et io chi songo?

Alm. Cola Ambrosio di Napoli.

Col. E Vossoria?

Alm. Almidoro di Persia.

Col. E chist'autro?

Erid. Erideo, Capitan delle Naui di Almidoro.

Col. Ah, ah, ah, me fanno venì golio di ridere fino à pescrai.

Alm. Credi à quanto si dice; Cola non è tempo da scherzi.

Col. Bui autri scherziate, che bolete darme à dentennere luccere pe lenterne

SCE-

SCENA XIV.

Nigrane, e detti.

Nig. NOn fia mai vero, che io disperi nel feruor delle frodi. Ma, che gente è questa!

Alm. Se non ismascheriamo il volto, ha dell'impossibile, che questo sciocco ci creda.

Erid. Ne altrimenti potremo seruirci di lui.

Col. A lo parlare, e à la statura me parono issi, ma non songono issi.

Nig. D'ogn'ombra pauento; costoro mi sembrano forestieri alla vestitura; Osseruiſi celatamente ciò, che diuisano fra di loro. *Si ritira.*

Alm. Già che non siamo osseruati da alcuno, scopriamoci. Cola vien quì, mi riconosci adesso?

Col. Patrone mio!

Erid. Mira ancor me.

Col. Siò Capetaino! Siò Gammadoro! Siò Redeno! Oh, oh, oh.

Erid. Taci. *Alm.* Cheto in buon'ora.

Nig. Ahi, che ascolto! Anzi, che vedo! Almidoro, ed Erideo in Corte! Le nostre ruine son certe, se non si corre sollecito al rimedio. Volo ad Idraspe. Furie più maligne consigliatemi, accorretemi, *parte.*

Col. E addoue songo! Che beo! Ah, che lo contiento me fa crepare: Patrone mio,

e si biuo! Siò Redeuo, e tù porzì? Oh Cola abbenturuso! Oh iuorno gaudiuso! Oh, oh, oh.

Alm. Se non ci togliamo da questo luogo, saremo scoperti dalle voci di costui.

Erid. Non più, siamo certi del tuo affetto; Chetati, perche c'è d'vopo lo star celati.

Col. Creparaggio Segnure, se non suaporo. Patrone mio, lassamete vasare la mano.

Alm. Partiamo, perche non c'è rimedio: Vieni con noi.

Erid. Andiamo.

Col. Eccome Segnure. Oh patrone mio, bene mio; quanto t'haggio chianto pe muorto; Parrone mio bello, patrone profecato, Patrone mio, Patrone mio.

SCENA XV.

Gabinetto.

Doriclea, ed Ermete.

Dor. HA dunque risoluto di publicare domani i sponzali?

Erm. Il suo pensiere è di essere domatina al Tempio, e coronato colle solite cerimonie, portarsi dopo il desinare alla Villa Reale, ed iui trattenersi qualche giorno per godere trà le caccie le fiorite delizie della presente stagione; priega perciò la M. V. à in ciò compiacerlo.

Dor. Questo suario potrebbe differirsi à miglior commodo, ma già che hà così de-

liberato, per non farmi conoscere opposta alle sue sodisfazioni, facciasi come vuole.

Erm. Così V. M. auerà occasione di sollevarsi dalla malinconia, che di presente parmi assai la molesti.

Dor. E' vero, ne sò donde deriui.

Erm. Soliti auuenimenti dell'vmanità è il foggiacere à qualche inquietezza dell'animo, eziandio allora che più si crede gioire. Sono arcani della natura, ne meno intesi da chi n'esperimenta gl'effetti.

Dor. E'talora presaggi di sinistre auuenture. Che vi pare delle qualità di Almidoro?

Erm. Per quanto hò potuto sin'hora rauuisarle, mi sembrano corrispondenti alla grandezza dell'esser suo.

Dor. Se però non l'altera alla conformità del sembiante.

Erm. Non capisco.

Dor. Ve l'esplicherà meglio questo ritratto.

Erm. Quì i caratteri mentiscono, mentre di Almidoro non c'è, che il nome.

Dor. Non sò, perche intenda farsi conoscere diuerso dall'esser suo?

Alm. Sarà errore d'inesperto pennello.

Dor. Poteua far di meno di mandarlo, quando è presente l'originale, che può variarne il confronto.

Erm. Ne resto anch'io ammirato!

Dor. Dà in ciò à diuedere, che non ama la sincerità, e camina con inganni. Ma l'ora è tarda, ò Ermete, ritirateui al riposo, dopo auere dati gl'ordini opportuni à quanto farà di bisogno per domani.

Erm.

Erm. Ne attendeua solo i comandi di V. M.

Dor. Andate pure.

Erm. Riuerentissimamente me l'inchino.

Si chiude.

SCENA XVI.

Cortile in tempo di notte.

Nigrane con buffa, e vestitura diuersa, accompagnato da due armati. Almidoro, Eriaco, e Cola con lanterna.

Nig. STate pronti, ò Amici, chè già vengono à questa volta; nello stesso tempo, che farò cadere dalle mani del seruo il lume, voi fateui cadere a'piedi què'due felloni.

Col. Venite da ccà Segnure, e aggiate cura à le pede.

Erid. Volgi là quel lume.

Alm. Grand'empietà del Fato! Mendicar da vn proprio seruo il ricouero!

Nig. Getta quel lume. Siete morti, ò indegni.

Col. Ah mamma mia, chi è chisto!

Alm. Ah traditori, e che pensate. *mette mano alla spada.*

Erid. O empj, e tanto ardite! *mette mano alla spada.*

Alm. Questo petto teme i fulmini del Cielo, ma non quelli della tua spada.

Erid. Pagherete, ò peruersi il fio d'vn tanto ardimento, à costo del proprio sangue.

Col. Babbo mio chi mi sarua!

Nig. Cedete temerarj.

Alm. Sinche auerò sangue nelle vene, non

mi

mi sottoportò ad atto sì vile.

Erid. Cederete voi, e in vn tempo cadere-, ò maluaggi. *seguono à batterſi.*

Col. Vh poueriello mene, ca me chiouono nnante li muorti à migliara!

Alm. Se vi confidate nelle superchierie-, questo ferro vi troncherà le male concepute speranze, conforme vi tronca già il viuere.

Nig. (Ah, che l'inimico trionfa!) Combatterò disperatamente per più presto trucidarti.

Erid. Doue mancà il valore, sono ridicole le minaccie.

Col. Ah, che li cauzuni songono chini di paura, pah, pah, pah.

Alm. Già che operi da quel, che sei, morirai come meriti.

Nig. Lo scampo può solo saluarci.

Erid. Questi colpi non più ti lascieranno confidare nelle ritirate.

Col. Patrone aiutami, ca sò muorto. Ah potesse fuire.

Nig. Nascondetemi ombre amiche. Oh sorte maligna. *si ritira.*

Alm. Non fuggite sagrileghi. *li siegue*

Erid. Vi seguiremo ounque anderete. *entra*

Col. Acciditeli Patrone, ca me corrono apprieſſo. Aiuto, elà iente correte, ca simo assassinati; sordati, guardie, priesto ca fuino

Fugge anch'esso, ed all'accorrere delle guardie con alabarde, vengono fuori diuersi fantasmi, con i quali combattono, ma indarno, le dette guardie, e terminano l'Atto secondo.

SE-

SECONDO INTERMEZO.

Prigione.

Apollo, e l' Inganno condotto in prigione dagl' Amori.

Ap. CEda vinto al mio rigore
Chi le gioie altrui turbò;
Proui il carcere l' orrore
Del furor, che s' irritò.
Scuopra il volto mascherato
Il fellon, che tanto ardì;
E al vibrar di ferro irato
Offra il collo in quello dì.

Gl' Amori smascherano l' Inganno.

Ing. Pietà, Signor, pietà;
Già mi confesso reo,
Degno delle catene, anzi di morte;
Benche Destin nemico (tento
Vuole, che all' ingannar sia sempre in-
Del mio fallir mi pento,
Ma vinca in cauto error la tua bontà:
Pietà, Signor, pietà.
Se ogn' vn, che inganna
S' hà da punir,
Legge tiranna
Sarà il morir: (do,
Che se in ciò lo vuol reo d' Astrea il pon-
Impone il morir meco a tutto il mondo.

Ap. Taci, peruerso, taci:
Degno di milie morti
Ti riconosco appieno,

Men-

Mentre, con i desir sempre mendaci,
Proteggi gl'empi, e col tuo orribil Velo
Celi le glorie altrui, e adombri il Cielo.
Morrai; Ma pria, per tuo maggior tor-
Venga à schernirti il Vero, (mento,
La Nobiltà t' irrida,
Affinche il duolo ancor ti sia omicida.

Partono gl' Amori a cercare la Nobiltà, e il Vero.

Ing. Pouero Inganno!
Come la sorte
Ti spinge à morte
Così crudele?
L' istesso Inferno,
Già á te fedele,
Rubelle io scerno;
Così tiranno: Pouero Ingànno!

Viene la Nobiltà con vn degl' Amori.

Nob. A tuoi cenni, ò Signor, pronto ne riede
L' ossequioso piede,
Per inchinarti, è 'l core
De comandi à goder l'ambito onore.
Ma, che miro!
E quì l'indegno,
Che diè impegno
Al mio valor?
Forsennato,
Sconsigliato,
Prouerai il mio rigor.

Viene il Vero con vn' altro Amore.

Vero: Eccomi, Apollo,
A' tuoi voleri io pronto
Quà nè volai; ma come!
Or quì ritrouasi
Chi m' oltraggiò?

L'ira

L' ira commouasi
Con chi l' vsò .

Ap. Fermate , ò cari, ad altra mano il colpo
E' riſerbato à caſtigare vn reo ;
L' empio non merta il preggio
D' eſſere vittima eſangue à vn braccio-
D' ogni fulmine d'Aletto (reggi
S' armi ſolo il rio furore ,
E dal rigido ſuo petto
ſuella pur l' indegno core .

Vengono le Furie, che ſpogliano , e tormentano l' Inganno .

Ing. Come mai potete , ò Moſtri
Tormentar queſto mio ſeno ,
Che ricetto
Di Tiſifone , e d' Aletto
Fù mai ſempre , ed or vien meno
Al furor de ſcempj voſtri ?
Tormentar queſto mio ſeno ,
Come mai porete , ò Moſtri ?
Ah , che le brame altere
Il decreto del Ciel mutar non ſauno ,
Se con giuſte maniere , (no .
Vuol, che l' Ingannator ceda all' Ingan-

Le Furie lo conducono via .

Ap. Or goda Almidoro ,
Idraſpe diſperi ,
E Cipro feſteggi .
L' Inganno , che cede ,
Fà erede
Di noie
Le gioie
Nell' alme de Reggi ; Or goda &c.

Nob. A te , grau Nume dell' eteree ſfere ,
Neue Cipro ſagrar grazie primiere .

Vero :

Vero: Io per me t'offro quest' alma,
Che la calma
Nel mio sen torna à godere.
Per te miro il dì sereno,
Lieto, e ameno,
Se al gioir m' apri il sentiere.

Vob. Ad ambidue si deue
Ogni sublime gloria,
E di questi Imenti l' alta memoria;
E ver, che in Almidoro
Opra la Nobiltà;
E pure il suo decoro
Per voi chiaro si fà.
A far, che vn' ombra fugga
Ci vuol chiaro splendor;
L' Inganno à ciò si strugga;
Il Vero è d' Vopo ancor.

A tre.

Spande il sole i suoi fulgori;
E al suo lume Emolo è il Vero;
Per suelar douuti onori,
Nel suo oprare, à vn Caualiero.

Siegue il ballo di due Amorini, e si termina l' Intermezzo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Tempio di Venere coll' Altare, e ſtatua di eſſa, Trono, Corone, Ammanti reali, ed altre coſe neceſſarie alla coronazione del Rè. Sacerdote, ed altri Miniſtri, che non parlano. Almidoro, ed Erideo verſo il fine della Scena, doue la medeſima Scena rappreſenta il Portico di eſſo Tempio.

Alm. L'Onore è ſtimato da vn' animo nobile al par della vita, anzi più di eſſa; eſſendo che più di mille ſecoli di vita vale vn'azione onoreuole di vn ſol momento.

Erid. Ma è anche aſſioma à queſto vnito, che vn Nobile non laſcia di procedere con modi Cauallere ſchi ne pure per l'offeſe, che in ſe ſteſſo riceue con indecenti maniere; onde c'azione non punto men da Caualiere il ſaper ben riporre, che il ſaper ben trarre la ſpada; e benche è nell' vna, e nell' altra hà ella baſteuolmente pratticare le rimoſtranze, coll' atterrare chi atterrirla preſumeua, e col laſciar la vita ad vno, che la chiedeua, vergognoſamente fuggendo, non dee lagnarſi, ne temer la taccia di non cinger la ſpada per l' onore, quando così onoratamente hà operato. Dico di vantag-

gio, essere altresì vero il non douersi combattere, allorche il vincer non è gloria, e l' esser vinto è vergogna, che appunto accade nell' impiegar l' armi contro vn vile, e debole Auuersario. Condoni à i stimoli del mio diuoto affetto, il farmi lecito di ricordare queste Massime à chi n' è vero oggetto, e per nascita, e per proprio valore.

Alm. Mi ripongo sempre, amato Erideo, alle tue cordiali persuasioni, perche sò, che la ragione è cinosura alle Azioni di vn Caualiere. Ma qual petto può vantarsi di tempra sì forte, che ad vn' eccedente fierezza del Destino, non pieghi à qualche attentato di almeno dar lo sfogo à que' primi risentimenti dell' ira, che n' accieca?

Erid. M' inoltro à dire, che vn' Vomo nobile dee oprar da suo pari, non come altri gli ne da occasione. E se l' infamia esclude ogni proua d' onore, deciso è il fatto colla morte degl' empj, che ad altre resoluzioni non ci astringono.

Alm. Se però non si rimuoue la cagione, altri indegni effetti ci ordiranno l' insidie.

Erid. Nel penetrarla stà il fatto.

Alm. Altri che la Regina non può esserne la motrice.

Erid. Non ne ammettono la credenza i miei giudizj, quali cadono più tosto nel mero capriccio di chi tanto arditamente presume sostener le vostre veci. Vn' errore è scorta ad altri infiniti; per lo che può credersi, che tenti la morte d' vn

Rè

Rè, per meglio ingannare vna Regina.

Alm. Giurro al Cielo, che non permetterò, che egli giunga all' Altare à fregiarsi d' altro Diadema, che di quello sarà contessuto dalle gramaglie della propria morte, col lasciarlo inuolto nelle Porpore del proprio sangue; giàche c' indegno di viuere chi, male oprando, non si vergogna.

Erid. Non istarà molto a comparire, mentre già l'attendono i Ministri de' Tempio.

Alm. Venga pure, ed oggi conoscerà il Mondo chi io mi sia, benche nemico Cielo mel nieghi.

Erid. Ecco colasù vn Caualiere, douerà egli portarne l' auuiso.

Alm. Può crederfi, osseruiamo, e dimandiamone per meglio star preparati.

SCENA II.

Ermete, e detti.

Ermete finga discorere col Sacerdote, il quale si ritira co' suoi Ministri, dopo auere consignate ad essi le robbe per la Coronazione.

Erid. CHe vi sarà di nuouo! Costoro tolgono via il tutto, e si ritirano!

Alm. Ma ecco costui, che di quà sen viene. Caualiere, condoni alla curiosità di ammirare vna tanta cerimonia, l' inchiesta, che con ogni rispetto gli facciamo, del tempo dell' arriuo delle Maestà loro.

Erm.

Erm. Spiacemi, ò Signori, che per ora non possono restar paghe le vostre brame, perche lo sposo vuol prorogar la funzione fin dopo il ritorno da i diporti della Villa Reale, doue si è già portato questa mattina per tempo colla Regina, e con pochi di Corte, per godere que' suarj con più libertà.

Alm. Obligatissimi alle sue grazie.

Erm. Padroni sempre. Se altro non comandano, mi diano licenza.

Alm. Ci sono à cuore le sue sodisfazioni, attenda pure.

Erm. Deuono essere forastieri, quà giunti per vedere questa cerimonia, non sò però quando potranno sodisfarsi, mentre lo oso hà pensieri troppo istabili. Parto h' io à quella volta. *entra.*

Amico, queste resoluzioni non sono za mistero; preuedo gran cose. Non ù dimore quando sourastano i pericoli; portiamoci ancor noi alla Villa, che forse la fortuna hà destinato quel luogo per campo delle nostre azioni.

SCENA III.

Bosco.

Cola da Cacciatore, viene sonando il corno.

SOnà, sonà, cà pigli quaglie. Abbesuogna, che costoro aggiano fatto tutti Marco sfila, pecche non se bede nesunno.

Aſpettaranno però, ca ſe non vào io à ſonare ſtò chiaieto, le fere non ſcappano da li Voſchi, e da le tane. Manco male che aggio magnato buono, ca ſe nò ſciato non c' era da fa ſonà lo pifaro. Veramente chillo Capetaino, che credeuo fuſſe nò fauzario, eie galantommo, pecche m' hà fatto magnare à buonne cchiù. Dice, che eie lo Iennerale nuoſtro, e me non m' entra ncapo, e tanto manco, che ſera bedette chill' autro Redeuo. E le patrone mò chi ſarà? Chillo, che s' è chiauato ncorte, nou me pare, e pure dice, che è Rene; c' à chillo, che me pare, gli fù bone le gamme, ca ſe nò le faceuano criuo chilli diaſchena, che ce vennero adduoſſo, comme cani arrabbiati; e dì, che ſe io non me portano bence reſtano allo ſcannaturo, co porciello! Oh ſe chillo era lo pat pouero patrone mio. Ma non è tiempo chiagnere; Iſſo dice, che eie lo Si Gan madoro, e chill' autro pure, & io, che ſongo io pruopio, pruopio, comme Mamma m' hà fatto, tra le doie letegante, ſarò lo tierzo gaudente; pe non fi errore, terraggio pe buono patrone chillo, che me trattarà meglio, già che l'Ommo ſe conoſce dall' attiuni. Iammo à caccia; piglimo Vrſi, e Caprie, e facimmo nozze allagramente. *entra ſonãdo il corno.*

SCE-

SCENA IV.

Galantide, Arnelinda, e Lucilla da Pastorelli, colle corone di fiori alle mani, vengono ballando, accompagnati da altri Pastori, quali suonano diuersi strumenti rusticali. Doriclea, che giunge in sedia, e ne esce in tempo, che giungono i Pastori ballando, cantando, ed offerendo i serti di fiori alla Regina.

Dor. ELà fermate; godasi lo suario di questi boscarecci piaceri.

Canto de' Pastori.

Offre secondo Il Prato erbette, e fiori,
A coronare la stagion ridente;
E à risuegliar nel sen graditi amori.
Canta già l' Vsignuol più dolcemente.
Offriamo noi ancor, lieti Pastori
In tributo d' amor simil presente;
Sciolgon gl' accenti ancor labri canori,
Perche godano in voi l' alme contente.

Dor. Oh cari, ed innocenti diletti! Questi tributi però di odorose corone, deuonsi allo sposo, come nouello Rè.

Gal. Credeuimo, che giungesse colla M. V. onde si pensaua fare in vn tempo istesso ambidue l' offerte.

Dor. Egli hà voluto caualcare per meglio godere le delizie della Campagna; credo però non possa tardare à giungere. Oh quanto vi scherzano in dosso questi abiti pastorali! Non mi sarà discaro, che sino quì si dimora, ve ne stiate con tal vesti-

tura ; Anzi per meglio appagare il mio genio , e per auer campo di fare qualche scherzo ad Almidoro, vestirò io di questi tuoi Abiti Arnelinda , e tù de miei, e sosterrai le veci di Regina , già che ancora non mi conosce lo sposo .

Arn. Sereniſſima , questo è troppo onore per me ! Eccomi pronta a' cenni di V. M.

Luc. Vh , maledetta sorte ! E perche non sono io vn poco più grande , non sono ? che toccherebbe à me questa faccenda di portare quelle belle gioie , e que' abiti reali ,

Gal. Le resoluzioni di V. M. partoriranno condiſſimi trattenimenti .

Dor. Andiamo al Palazzo Arnelinda, e sollecitiamo , prima giunga Almidoro .

Arn. Stò già seruendo la M. V.

Dor. Venite. Galantide, Lucilla, voi con altri Pastori tratteneteui di quà intorno acciò possiate accogliere lo sposo col medesimo tripudio . (*parte*

Gal. Faremo quanto c'impone . Ritiriamoci Lucilla .

Luc. Andiamo , ma balliamo ancora : Pastori sonate .

Gal. Oh gran voglia di ballare , che hà costei !

Luc. Or vedete vn poco , vedete ? E che hò da pensare io ?

Gal. Via sonate Amici .

I Pastori suonano , ed essi entrano ballando.

Gal. Resta seruita cosi Signora Lucilla ?

Luc. Vh quanto mi date gusto , Signor Galantide mio galantino , non posso manco

esprì-

esprimerlo per l' allegrezza. *entrano, e si chiude.*

SCENA V.

Bosco con apertura di grotta.

Nigrane, & Idraspe vestito da Villano.

Id. OPri l' Inganno ciò, che non può il Vero. Con queste mentite spoglie, e sù 'l ritiro di questi grottami deluderò Doriclea, ed eseguirò i miei disegni.

Nig. Confesso il vero, che siamo intempo, in cui solo la frode può sperarzarci. L'arriuo del Vero Almidoro, e lo scampo, che vantò dal mio ferro, e da quello de' miseri Sicarj, non può appreftarci che ruine. E perche siam certi, che la fortuna ci diuenne nemica, mentre non ci da tempo di effettuare le nostre resoluzioni, tentisi l' vltimo ripiego. Quello non si può oprare in questi boschi, e follia lo sperarlo nella Corte, già occupata dal nemico.

Id. Resoluzioni dunque, e non più dimore. Portateui sollecito al Palazzo, e col dar nuoua, che io, dopo auere inseguito vn Daino, ed inoltratomi nella foresta, sono stato assalito da alcune fiere, e mi sono smarrito; obligate i serui à soccorrermi, e persuadeteui l' istessa Doriclea, quale entrata che sarà in questa boscaglia, fate si dissunisca dagl' altri, e quà guidandola, col fauor di quest' abito mentito, seco mi darò poi alla fuga.

Nig. Fuggirò anch'io, ma douc ci riuedremo?

Id. Al Lido vi attendo, per veleggiar solleciti allo scampo.

Nig. A grande impresa ci esponiamo ! Vado per rimostrarmi sempre pronto nel seruirla, ma. . . .

Id. Non più riflessioni, si tenti, già che disperato è il caso. Vi attendo.

Nig. Parto.

SCENA VI.

Cola, che con arme in astra siegue vna simia

PAra, piglia, à la fera, à la fera · fremma alloco, ca t' aggio fatta à Caaliero managgia; e addoue vai, che non pozzo cchiù correre? E là, e là aiuto, correte, ca fuie. *Suona il corno.*

SCENA VII.

Galantide, e Lucilla da pastori, e detto:

Gal. I Cacciatori douranno far preda, per che sento vn gran para, piglia.

Luc. Non c' inoltriamo tanto, che qualche Lupo, ò Orzo non ci venga adosso, e ci sbrani.

Col. Parate pastorielli, non la fate fuire.

Gal. Oh, è quello iciorno del Napolitano, fingiamo non conoscerlo. Che cosa è, Sig. Cacciatore, qualche fiera forse?

Col. La fera, gnorsì, è fuita da cci. O to, che gratinsi pastorielli s' allettrouano à stà Cettade Voscareccia!

Gal. Che dici?

Col. Auereste pe lemosena no paro de recottelle da vennere?

Gal. Sì, ne abbiamo, vieni alle Capanne; che ne auerai quante ne vuoi.

Col. Ma vedete, che io nnaggio totnisi.

Dol.

Gal. Non occorre moneta, te le doneremo.

Col. Chesso saria pe miereto nuostro, e pe grazia di Vossoria. Sì Pastorella mia, e che nbruogli sò chisti?

Luc. Sono corone de fiori, non le vedi?

Col. E che le boletedare à lo nnammiorato, ne?

Luc. Certo, non farò bene?

Col. Donatelo à lo Rene, che ve darà la mancia.

Gal. Sapresti dirci quanto starà à giungere

Col. Vh sarà iunto, che è no mese, pecche è partito cchiù di doi ore nnanze à me: se bene m' hanno ditto cierte Corteseiane, che aggio asciati da ccà, che s'è iettato da cauallo, e npresscia s' è puosto à seguetarena fera.

Luc. Oimè, che rumore! Vh poueri noi, che appunto sarà questa vna fiera!

Col. Fera! Ah scuro Cola Ambruoso. *vuol fuggire, e cade.*

Gal. Dou' è?

Luc. Hò sentito muouere alcune frasche.

Col. Fuimo, ca le fere sò fare, e magnano le iente viue porzì. Pastorielli à lo Casale v' aspettaraggio pe le ricotte. *parte.*

Gal. Appunto frasca siete voi, Lucilla mia, che d'ogn' ombra temete: sarà stato qualche Vcello, che hà suolazzato per questi rami, e voi subito vi spauentate.

Luc. Siasi che si vuole, andiamo via, che io hò paura à star qui.

Gal. Andiamo pure; Mà, che sarà! Or si, che sento rumore.

Luc. L' hò detto, che quì si scontrano malanni? Fuggiamo, fuggiamo.

SCENA VIII.

Cola, e Nigrane.

Nig. MOri seruo indegno, gia che la sorte me ti presenta sù l' ascoso di questa boscaglia.

Col. Ah Segnure, la vita pe cchietà. E che aggio fatto, poueriello mene? Vedete che non sò ferà.

Nig. Sarò io fiera per isbranarti.

SCENA IX.

Almidoro, Erideo, e detti.

Alm. FErma crudele.

Erid. A che tanta barbarie contro questo Seruo?

Nig. Maledetto disturbo! E come quà giunsero costoro! Inganno non mi abbandonare. E la, sapete, chi io mi sia?

Col. Tenitelo Segnure, tenitelo. Ah sorte saruami. *parte.*

Alm Da così indegne azioni, ti rauuiso per vn barbaro Sicario.

Nig. Son Capitano della guardia reale, e sono à punire vn reo di lesa Maestà!

Alm. Quegli è Vomo onorato, e questo ferro ne sosterrà le proue.

Nig. Scoprite l' esser vostro, acciò sappia se siete degni di riceuere dalle mie mani il castigo della vostra temerità.

Alm. Siamo Caualieri, e tanto basti. Suela tu la cagione perche con tanta barbarie tentasti dar morte a quel pouer vomo, e questo braccio, come dissi, saprà difendere le di lui azioni, e punire i tuoi eccessi

Nig. Benche non douerei in ciò compiacer-

ui, perche non conosco che il mio Rè per superiore in questo Regno, per corrispondere alle conuenienze caualleresche, dico, che egli è vn de' sicarj, che in questa notte, poco curando il rispetto douuto al reggio Palazzo, hanno tentato dar morte ad alcuni forastieri.

Erid. La bugia cresce errore ad errore.

Alm. Menti bugiardo, che egli fù vno degl' Assaliti, e non Assalitore, come pur troppo saprai; e perche sono così maluagge le tue azioni, ne pagherai la pena colla propria morte. Difenditi, se puoi; indietro amico.

Erid. Sarò immobile spettatore al castigo di quest' empio.

Nig. Vn mio pari non teme la morte.

Alm. Non la temi, perche da gran tempo l' auerai preueduta. A noi.

Nig. Stupisco solo come tanto superbamente mi perdete il rispetto.

Alm. Non più ripieghi; chi è nobilmente nato è in obligo di oprare con giustizia, e fortezza: Alle proue.

Nig. Benche non sarei in obligo di accettare vna disfida ingiusta; eccomi alle riproue del mio sdegno. *si battono.*

SCENA X.

Ermete, e detti.

Erm. FErmate, è là, così si tratta vn Capitanno delle Guardie reali?

Erid. Tanto richiedono le sue azioni.

Erm. E qui la mia spada per mantenerle onorate. E perche non è gloria dell'assalitore l' assalir con vantaggio, à te che spal-

spalleggi nella superchieria, ne farà conoscere le vergogne il mio ferro.

Erid. Se con simil taccia mi chiami al combattere, farotti vedere, che ci farà gloria maggiore l' vguagliare il supposto suantaggio.

Erm. Difenditi, se ne combatte per te la fortuna.

Erid. Gl' auuenimenti propizj, ò sinistri della spada non debbon dirsi fortuiti, ma effetti del proprio valore.

Alm. Il poco coraggio ti rubba il ferro dalle mani; raccoglilo.

Nig. Combatte per te la sorte, mà non temo.

Alm. Combatterà la ragione, e il valore; e se ancor non pauenti le tue ruine, è perche vn temerario in ogni cosa confida, e nulla considera. *si battono?*

Erm. E ancora non temi il morire?

Erid. La morte non può far peggio, che torr la vita, ne il forte può far meglio che dispreggiarla.

Nig. Cade. Maledetto destino!

Alm. Il cadere nel duello può attribuirsi alla forza dell' Auuersario, più che al destino, chiamandosi con ragione la spada Arme di giustizia, e di fortezza. Difenditi. se ancora ardisci.

Nig. Mi difenderà meglio la fuga. *(s'alza, e fugge.*

Alm. Ah codardo, e così cerchi esimerti da' miei colpi? Ti seguirò ben' io, mentre sei indegno di vita, quando troppo vergognosamente temi la morte.

Erm. Fermiamoci Signore; dubito di superchie-

chieria nel duello di quest' altri, ragion vuole, che non si abbandonino.

Eeid, Dal nostro canto non può temersi: Ma seguiamoli pure.

SCENA XI.

Bosco. Con Viali, e caduta di fiume in prospettiua.

Arnelinda co' gli abiti della Regina.

OH quanto più care sono queste delizie della Campagna, che quelle della Città! Quì la Natura si fà emola dell'arte, e l'arte colla natura vi erigge stupori. Fiumi obligati à giocosi erutti delle fonti; Allori, e Mirti regolati alle spalliere de' viali, ed agl' intrecci de' Labirinti, e fiori, che nel vestire di vaghe coltre i prati, riempiono l'aria d' odori. Ma dove incauta inoltro il piede! Oh quanto dal palazzo mi dilungai, senza auuedermene, ed allettata da queste amenità! Retrospingasi il passo, per non farmi cercar dalla Regina.

SCENA XII.

Cola, e detta.

Col. AIuto, aiuto, ca mò s' occidono. *di dentro.*

Arn. Oimè. chi grida soccorso!

Col. Ah, Lloltrissima Segnora correte, ca da cca pe lo Vuosco se fanno le cortellate, e songono cchiù li muorti, che li viui.

Arn. Misera, che ascolto! E chi sono questi?

Col. Lo Si Capetaino, lo Si Gammadoro, e cent' autri.

Arn. Che sarà, oh Dio! Se ne auuisi la

Regina. Insegnami doue stanno, che accorreroui mi intanto; Ma, che potrò fare, se la zuffa è nel bollore i

Col. Eh, Gnora mia, nce mancherà tiempo de fa vollire la zuppa, cà issi hanno autra fantasia, che di magnare pane volluto; mannate seccurso nnantè che morano tutti.

Arn. Si, sì, andiamo.

Col. Perdonteme, che l' aggio nuoto d'accostareme addoue se magnano mescole.

Arn. Additami almeno il luogo, e poi corri al Palazzo à darne l' auuiso.

Col. Comme non bolite autro che chesso, iammo.

Arn. Cieli difendete il pouero Almidoro. (*entrano.*

SCENA XIII.

Doriclea da Pastorella.

ARnelinda, doue sei? L' occhio, che s' è impiegato nel godere le bizzarrie di questi Viali, l' hà già smarrita; Non potrà però trattenersi molto lungi di quì, perche orora ce la vidi: Arnelinda, Arnelinda.

SCENA XIV.

Galantide, Lucilla, e detta.

Gal. LA voce è di S. M. e chiama Arnelinda; sollecitate, se non volete, che vi lasci. *di dentro.*

Luc. Adesso, adesso, lasciatemelo prendere; Oh come è bello! *pure di dentro.*

Gal. E che volete fare in buon'ora de' grilli? Credo ne abbiate tanti in testa, che non

occor-

occorre li teniate per le mani.

Luc. Vh malora! M'hà zompato via?

Dor. Sento discorere, chi è lì?

Gal. Intendete saputella? Siamo noi Serenissima. *vien fuori.*

Luc. Eccoci Signora.

Dor. E ben, che nuoua?

Gal. Io per me non sò, che accàda, ancorà non compariſce neſſuno.

Luc. Abbiamo veduto ſolo quel ſeruo Napolitano.

Dor. E doue hà laſciato il padrone?

Gal. Dice eſſer venuto ſolo, ma hà bensì inteſo da alcuni di Corte, che ſi era tolto da cauallo, per ſeguire vna fiera.

Dor. M'imagino, che altro non poſſa trattenerlo. Ritiriamoci al palazzo, che non tarderanno à venire, eſſendo vicina l'ora del pranzo.

Gal. Eccoci ſeruendo la M.V.

SCENA XV.

Si chiude con apertura di grotta.

Arnelinda, e Idraſpe.

Arn. DOue mai indrizzommi quel ſeruo? Più m'inoltro, tanto più m'imprigiono in quell'alberi.

Id. Odo gente? Oh foſſe le mia Doriclea! M'aſcondo per oſſeruare non veduto.

Arn. Di quà non c'è indizio d'anima viuente, non che di ſtrepito di zuffa!

Idr. Non iſcuopro il volto; ma al veſtire è deſſa al certo. Oh ſorte? Coraggio Idraſpe, nell'azzardo ſappi trionfare, ò mio cuore. *và verſo Arnelinda.*

Arn. Pria che più m'inoltro, ſarà meglio.... Oimè,

Oimè, chi mi siegue?

Id. Chi vi ama, non temete, ò Regina.

Arn. Oh Dio, assassini! Soccorso...

Id. Chetò Signora, chè non sono per offenderui.

Arn. E che pensi temerario? E là, doue siete? Chi mi accorre?

SCENA XVI.

Almidoro, e detti.

Alm. Già sparì l'indegno. Ma chi grida?

Id. Sà, che vuoi, che ti conuerrà cedere.

Arn. Mai, mai traditore.

Alm. Ferma scelerato.

Id. Ah maledetto disturbo! Che pretendi?

Arnelinda fugge nella grotta.

Alm. Questo di più? Quello pretendo, te lo dirà questo ferro, già obligato à difendere l'onore.

Id. Son perduto; saluerommi in quest'ombre. *entra.*

Alm. E doue, doue? Sè proprio de' temerarij il confidar nelle ritirate, e degl'empij il celarsi trà l'ombre, sarò briareo, ed argo, per adocchiarti, ed vccciderti.

lo siegue.

SCENA XVII.

Nigrane col petto insanguinato.

T'Intendo, ò Cielo, altra morte non dee sperare vn'empio, qual son'io. Fù solo tuo volere, che anco fuggendo, mi ferisse Almidoro: Non mi dolsi allora, soffrij, perche tentaua lo scampo, ma al fin l'asprezza della ferita m'obliga negl'vltimi fiati alle querele. Concedetemi,

temi, ò Numi, che giunga al Palazzo, per iscoprire alla Regina l'indegne trame d'Idraspe; appunto Idra, ed Aspe velenoso per infestare l'altrui quiete. Sì, colà m'inuio; ma spirerò prima di giungere, perche mi sento già venir meno. *s'appoggia ad vn'albero.*

SCENA XVIII.

Cola, e detto.

Col. CHisto è iuorno de la malorà, e nò de nozze! Se pozzo escire da stò marditto Vuosco, e chiauareme neasà, non apro manco le feneſtre pe no meie, azzò non entrino, taccoli, e malanni à ntronarme là capo.

Nig. Amico, pietà d'vn, che muore.

Col Da ccà purzì li muorti! Oh iuorno vefiesto! Oh tò! Eie lo Capetaino smargiasso, che me boleua accidere. Cammerata, e be, ce sì cascato à lo mastrillo? Chi la fà, l'aspetta, si dice à lo paese mio.

Nig. Perdonami, se tanto ti offesi. Pietà, perche muoro.

Col. E che borrisi da me? Se raccommanna, pecche hà de besuegno, de lo riesto non faria la vocca melata.

Nig. Conducimi al palazzo, che premierò l'vfficio pietoso; tieni queste monete.

Col. Oh, quanno è cosi, facimo lo seruitio. Veramente fai buono à lasciareme tornisi, pecche stai pe morire.

Nig. Questi furono cagione delle mie disauenture, auendoli indegnamente acquistati.

Col.

Col. Hai fatto buono á dicere à così, cà mò li iettauo, azzò non accideffero me pure.

Nig. Anzi permetterà il Cielo, che felicemente li godi, glià che meritamente li acquisti.

Col. Ora iammo, non ti lagnare cchiù, che me fai chiagnere pe la compassione.

Nig. Non affrettare molto il passo, per non accrescermi il dolore.

Col. Non dubbetare, che cammenaraggio alla nprofecata, e te metteraggio à cnollo, se abbesuogna.

Nig. Non occorre, andiamo.

SCENA XIX.

Giardino,

Doriclea, Lucilla, Galantide. Ermete, ed Erideo, che giangono.

Erm. GRan cose mi narrate, caro Erideo! E gran giuoco del Destino fù l'attentato del finto Almidoro.

Erid. Dalla sua bocca, e dal suo volto, tosto che l'auerà smascherato, trarrà ella l'autentiche di quanto l'hò fin'ora scifrato.

Erm. Non hò che dubitarne? se ne diano intanto à S.M.le liete nouelle.

Dor. Ermete, pur giungete alla fine!

Erm. Oh! Mi perdoni la M.V, mentre così trauestità, non l'aueua ancora rauuisata.

Dor. La libertà della Villa me ne dà lecita la licenza.

Erid. Ecco à piedi di V.M. quell'Erideo, che fin'ora col vero Almidoro hà sofferte tante congiure di nemica fatalità.

Dor. Come! Alzateui, ed esplicateui.

Erm.

Erm. Sereniſſima, è queſti l'Araldo di nuoue altrettanto ſtrane, quanto liete per la M.V. Chi ſin quì ſi è dato per Almidoro, è vn vil temerario, ed il vero non iſtarà molto à giungere, auendolo laſciato nel vicino boſco in traceia di quell'altro maluaggio, che ſi finge Erideo Capitan delle Naui di Almidoro, che appunto è queſti, che hà inchinata la M. V.

Dor. Che aſcolto!

Gal. Oh quante nouità; auete inteſo Signora Lucilla?

Luc. O adeſſo goderemo da vero: Allegrezza, allegrezza.

SCENA XX.

Arnelinda, e detti.

Arn. ELà ſoccorſo; Oh Dio, pur giunſi in ſaluo!

Dor. Che voci ſon queſte?

Gal. E' la Signora Conteſſa.

Luc. E di doue viene coſtei!

Erm. Che accade!

SCENA XXI.

Idraſpe, ſeguito da Almidoro, e detti.

Id. NOn hò più lena da reſiſtere; chì mi accorre?

Alm. La morte per lo minore de' mali.

Erid. Ecco Almidoro.

Dor. Che accidenti ſon queſti!

Erm. Che ſarà mai!

Luc. Queſtioni! Vh poueretti noi!

Id. Che farò, le confuſioni mi opprimono!

Alm. Quà, à mio credere, ti ſpinſe il Cielo, acciò reſtino publicamente punite le tue maluaggie azioni.

Erid.

Erid. Mio Signore, deh non manchi la sua spada nel sangue di vn vile.

Alm. I suoi enormi eccessi mi c'inducono. Morirai scelerato.

Id. Son Cavaliere, e mi difenderò.

Dor. Resto così confusa, che non sò credere a'miei occhi! Quali inganni si ordiscono con tali mascherate? Dunque questi non è il vero Almidoro?

Arn. E' vn menzogniero, vn sagrilego, vn mostro d'empietà.

Alm. E'vn mentitore iniquo, vn veleno dell'altrui riputazione, vn reo di lesa Maestà, mentre, oltre tanti misfatti, tentò seco via condurre questa Donzella.

Erm. Che temerità fù mai questa!

Erid. Che eccessi d'animo iniquo!

Luc. Vh poùera Signora Arnelinda mia, in che imbrogli si è trouata!

Gal. E però à voi altre donne non bisogna darui tanta libertà.

Arn. La M.V. non si lasci più vincere dallo stupore, mentre questi è vna furia vmana, che venne per isconuolgere questo Regno col tradirla.

Dor. Non lo palesano altrimenti le sue azioni.

Alm. Questa dunque è la Regina (*si smaschera il volto*) Serenissima, giàche gl'astri cedono nelle loro maligne influenze, col darmi campo di palesarmele, ecco ad inchinarla il suo diuoto Almidoro.

Dor. Sorgete, Prencipe, che ne tengo già l'auuiso da Ermete, ed il confronto sù questo ritratto, non men che sù le vostre

eroi-

eroiche gesta, colle quali auete difesa dagl'insulti la mia Contessa Arnelinda, abbattuta l'empietà de'Traditori, e resa la quiete alla mia mente.

Luc. Oh come è maestoso il nostro Rè!

Gal. O questi ne hà ciera, non quell'altro temerario.

Alm. E come giunse alla M. V. questo ritratto?

Dor. Fù dono di questo mentitore.

Alm. L'ebbe colle mie vesti, allora che imprigionommi nella Torre dello scoglio. Quanto l'aueuano accecato le scelleraggini! Non si auuedeua, che con esso palesaua maggiormente il suo inganno.

Id. Terra, perche non mi assorbisci tra tante confusioni!

Erm. Oh quanto fù incauto costui!

Erid. E' proprio de' maluaggi il non ponderare ciò che oprano, ò Ermete.

Dor. E qual frenesia, ò temerario, à tanto t'indusse?

Id. Sono in tutto conuinto, ne mi resta che palesare la cagione de' miei attentati. Quel Nume, ch'è cieco, tale rese anco me nell'idolatrare le cospicue qualità della M.V. Questo è l'errore, ed ecco il reo, pronto al morire, perche già le confusioni mi vccidono. Accuso la grauezza delle colpe, indegne d'implorare dalla clemenza delle MM.VV. il perdono, onde fulmini pure, ò mio giustissimo Rè, la sentenza di morte contro quell'Idraspe, che colle sue azioni, perde l'esser di nobile, e deturpa le glorie di Arsace, suo genitore, e

anti-

antico seruo di Vostra Maestà.

Dor. A quai precipizj induce vn'ismoderata passione! Si rendono però men grave le sue colpe, se da ciò ebbero il motiuo.

Alm. Voi figlio di Arsace! Alzateui, che se bene da me non conosciuto, pure raffiguro nel vostro volto le somiglianze di vn tanto genitore. Viuete, per godere ancor voi nelle comuni allegrezze di questo Regno; e già che negli errori commessi, che la mia Regina stima condonabili, in sua vece, assaliste la Contessa, ella sia vostra.

Id. Ah, mio cortesissimo Rè, tanto non merito; e perche eccede la sue clemenza nel rileuante carico delle mie obligazioni, mi curuo à buciarle i Regij piedi.

Alm. Anzi, perche vi stimo degno di ogni carico d'onore, affinche questo non vi curui, vi dichiaro Contestabile di questo Regno.

Dor. Ed io, in rimostranza del compiacimento de saggi decreti di S M. aggiungo in dote alla Contessa Arnelinda la Signoria di Silica.

Arn. Mia Regina, erra la M.V. nel dichiarare Signora vna sua immeriteuole serua.

Lue. Oh felice la mia Signora Arnelinda! Vn giorno darà marito anco à me S. M. è vero Signor Galantide?

Gal. Si, quando lascierai di andare à caccia à Grilli.

Erid. Bastano queste solo azioni à rimostrar grande il nostro Rè.

Erm. Se PER LE AZIONI si conosce vn

CAVA-

CAVALIERE, egli coll'oprar tanto, si palesa oggi per Eroe.

SCENA VLTIMA.

Cola, e Nigrano, portato da Pastori, e detti.

Col. EH Segnure accorrete, ca chisto mò se ne và pe le poste all'autro Munno.

Vig. Gettatemi in terra, perche già spiro.

Col. Ecco, ò inuittissimo Rè il testimonio de' miei errori, indegno anch'esso di perdono, perche accecato dall'interesse, accodì a' miei voleri.

Ver. Non più si rammenti il passato. Si procuri richiamarlo alla vita co'valeuoli rimedj, per non amareggiare in conto alcuno le presenti allegrezze, che anch'egli auer motiuo di goderne. Ermete alla vostra mano resti sposato il baston generalizio delle Milizie di terra, e di quelle di mare à voi, mio fido Erideo; e perche goda con noi tutto il Popolo, si disponga il ritorno alla Corte, per celebrar le nozze.

Col. Donca lo patrone mio è Rene pruopio; Rengratiato lo Cielo, che songono scomputi li chiaiti.

Dor. Ritiriamoci al desinare, ed à spogliarci di queste campestri vestiture, sotto le quali le stelle ci hà destinati à così nobili euenti.

Erm. Gran mistero in ciò si rindagá; che se le MM. VV. lungi dalla Reggia, ed in abiti mentiti oprarono cose, degne di eterne memorie, sù per autenticare l'Adagio: Che deue conoscersi, non per la nascita, ne per l'abito, ma PER LE AZIONI IL CAVALIERE.

MA-

MACHINA

Della Reggia, e del Sole.

Apollo assiso nel suo Carro.

Ap. IO gran padre de lumi,
Dell'ombre vincitor, Duce del giorno
Volli, che ad onta, e scorno (
D'ostile Ingaño, e maggior gloria a
La Nobiltà godesse il vanto altero.
E à render più giocondo
Il dì, che à tai sponsali il Ciel prescriue
Il mio splendore, e molator diuiene
Di quel, che la Virtù sparge profondo,
Acciò che al fin si veggia. (gia.
Teatro al degno oprar del Sol la Reg-
Voi grand' Alme, che nudrite
Del saper d' illustri scuole,
Alle glorie già vi aprite
Il sentier sù quella Mole.
In vil manto il sen celate,
Ma l' oprar scuopre qual siete;
Del mio dire il ver mostrate,
Se al Danzare il piè moucte.
Sù; sù, che più tardate,
Mostrin del vostro oprar gl' alti sudori
Quanto son degl'Eroi chiari i splendori

Siegue il ballo de' Pastori, e si termina l' Opera.

FINE.

K. M. D. O. G.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

IN-